



SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO RADIO E VARIETÀ



Copertina: Olivia De Havilland nel film «Il conte di Essex» (Produzione Warner Bros). Nella testata: Scene del film «I Pagliacci» (Prod. Itala Film; distribuz. Artisti Associati).

Film



Sorridente Ingrid Bergman, e appassionata con Charles Boyer, in «Arco di Trionfo». (Regia di Milestone; G. D. B.).

HOLLYWOOD, dicembre

Quel giorno Joan Crawford aveva speso troppo: perfetta donna di casa, tiene un libro con le spese giornaliere. Ed io, infatti, la trovai con la penna tra le labbra: le mancavano tre dollari e non ricordava come fossero finiti.

— Mi scusi — disse —, mi scusi un momento; finché non ho chiuso i conti non sono tranquilla. Ah! — fece d'un tratto, crollando il capo — che distratta! Il cablogramma di stamane... — Ma si accorse di aver detto troppo e si fermò su quelle parole con

gli occhi stranamente luminosi.

— Diretto a chi? Mi fece un segno di rimprovero: « Domanda indiscreta: ad una persona lontana, ecco! —, e senza lasciarmi ripiccare aggiunse: — Questo mese ho speso già un terzo della cifra stabilita e siamo appena al quattordicesi!

Era meraviglioso vederla preoccuparsi così per il suo bilancio domestico. Mi ha mostrato i libri-cassa che dimostrano un'ammirevole precisione. Vi sono diverse colonnine così suddivise: vitto, spese abiti, spese di bellezza (sic), piccole spese, grandi spese. E sorrideva indicando mi le cifre.

Gli occhi di Joan divennero assenti, pieni di tenerezza e di nostalgia.

— Lei conosce gli italiani? — Abbastanza.

— Ebbene, sono strane

incomprensibili creature. Non riesco a capirli; eppure io sono di origine francese. Dovrei avere una certa affinità con loro... —, e crollò il capo desolata.

Mi chiede se voglio restare con lei a cena. Questa cara donna di casa si è già alzata e sta aprendo l'armadio; già ha disteso la tovaglia, perché è una sua vecchia abitudine, questa, di apparecchiare da sola.

Voglio sapere se dopo le tre esperienze matrimoniali, la prima con Douglas Fairbanks jr., la seconda con Franchot Tone e la terza con Philip Terry, intende risposarsi.

Joan sorride senza rispondermi. Ha incrociato le braccia ed il suo sguardo è distratto.

— L'amore, signora, non ha

una parte importante nella sua vita?

— Nella vita di «ogni» donna.

— Lei attualmente non è innamorata?

Dopo avermi fissato un attimo, Joan si alza, si avvicina al grammofoono; mentre sceglie un disco, mi dice con un sorriso strano. — Ascolti ora questa voce! — « E' la scelta storia del pastore: il fanciullo voleva raccontare... »

Alla fine si alza lentamente: è pallida, ma il volto così affinato appare seducente quanto mai. — Mi dica: ho ragione di amarla?

Chi? Chi è l'artista che ha cantato? Joan toglie frettolosamente il disco, come chi ha già rivelato troppo, per evitare che io ne legga sul dorso il nome. Mi pareva... forse sì... forse no...

Ritorna a sedersi sulla piccola poltrona; il canto, ora, ha creato un'aria di intimità. E' l'ora delle confidenze. — Venne ad Hollywood tempo fa, e credo che nessuno lo abbia mai superato; lo conobbi personalmente e ci scambiammo le nostre idee. Poi io pensai di studiare il canto, ed egli acconsentì a darmi lezione. Era un maestro puntualissimo, scrupoloso, ma...

La rivelazione finisce qui. Joan si alza d'un tratto, mi invita alla finestra e, mostrandomi una cassetta che sbucca tra un folto di alberi, dice: — Vede? Le finestre sono chiuse, ma tra qualche giorno... Sì, perché egli viaggia sul Vulcano, sbarcherà a New York e raggiungerà la California in aereo. Il cablogramma di cui ho parlato era diretto a lui... e il regalo che voglio fargli oggi è una pic-

cola medaglia con inciso delle parole che lui sa... Ho un grande desiderio di rivederlo. Che vuole, non c'è età per l'amore: una donna di quarant'anni come me, può rivelarsi più ingenua e trepidante di una fanciulla.

*

Mi informai subito quale cantante viaggiasse sul Vulcano ed ebbi occasione di incontrarlo a New York, appena sbarcato. Ero curiosissima. Molto semplice, affabile e garbato, egli mi concesse una lunga chiacchierata. Mi parlò dei suoi ultimi successi, del suo avvenire. Finalmente gli rivolsi la domanda che mi stava a cuore: — Lei conosce Joan Crawford? — Un lampo, poi il suo viso ritornò normale.

— Anni fa la conobbi: è una cara donna. Voleva che le insegnassi il canto e si fecero tre o quattro lezioni. Forse le ispirai confidenza perché mi raccontò...

« Cosa che resti tra noi », mi pregò in ultimo. Ecco perché io non posso dirvi il nome del grande cantante che suscitò una passione in una delle più applaudite dive di Hollywood!

Marianna De Vidal

« POSTA », DI HOLLYWOOD

JOAN CRAWFORD DONNA DI CASA

Tra i conti cassa, la storia di un segreto amore

DI MARIANNA DE VIDAL

MILANO-ANNO XI - N. 47
12 DICEMBRE 1946

Film

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO

TEATRO - RADIO E VARIETÀ

Direttore: FRANCO BARBIERI

MINO DIETTI, Direttore editoriale

Si pubblica a Milano ogni sabato. Una copia L. 25 -

DIREZ., RED., AMMIN.: MILANO

Via Durini, 7

Telefono 71.901

EDITORIALE « FILM »



Jean Marie Farina

L'ACQUA DI COLONIA
AUTENTICA
SECONDO LA FORMULA
ORIGINALE DI
JEAN MARIE FARINA
È QUELLA
CHE PORTA LA SUA FIRMA
E CHE È OGGI PREPARATA
DAI SUCCESSORI

ROGER & GALLET
LONDON - PARIS - NEW YORK

RALLENTATORE: DISSOL- VENZE

Vorremmo dire una parola di perplessità — e di quale perplessità! — a proposito del cosiddetto «neorealismo cinematografico italiano». Anche se questa presunta nuova «scuola» ha trovato alla Camera l'autorevole mallevaggio e l'indulgenza del sottosegretario Andreotti, noi pensiamo che non si tratta di una «scuola» — e tantomeno «nuova» —, ma di qualche cosa di meno, di molto meno. E siccome la parola decisiva in materia cinematografica ce l'ha sempre, in definitiva, il pubblico, me lo salutate voi il neorealismo italiano quando gli incassi dei film neorealisti italiani sono quelli che sono! Si dirà: ma all'estero questi film vanno benissimo!... Rispondiamo alla obiezione: intanto vorremmo sapere quali sono i «reali» successi di tali film all'estero, e in quali «circuiti» vengono proiettati e in quali cinematografi; e, poi, non c'è dubbio che certe storie (prese in blocco, e tranne qualche eccezione veramente artistica) possono suscitare, all'estero, una più o meno appassionata curiosità, come — non c'è dubbio — suscita curiosità il bandito Giuliano, dopo la curiosità suscitata a suo tempo dal bandito Musolino (quello di «chillu filul»); ma che sia il caso di insistere sul «genere», non lo crediamo.



Londra. Alan Ladd, giunto da Hollywood, ad un ricevimento al Savoy, con Margaret Lockwood (sopra, a sinistra) e, a destra, mentre sorride a Jean Simmons. Sotto, con Sie Field e con Stewart Granger, recente fidanzato della Simmons. (Eagle Lion).

DA NEW YORK SI RIPARLA DELL'OSCAR DI P. G. AMERY

NEW YORK, dicembre

Marzo si avvicina, e marzo è per quelli di Hollywood il mese delle discussioni, delle speranze e dei timori. Perché è proprio in marzo che la Accademia Award, riunita in solenne seduta, decreta gli Oscar. Già dallo splendente vivaio di stelle e divi, si è andata formando una rosa di favoriti. Tra le attrici, prima fra tutte è Ingrid Bergman per la sua appassionata interpretazione di *Giovanna d'Arco*. Ma anche Jennifer Jones gode il favore del pronostico. In *Portrait of Jennie*, l'ultimo film da lei girato per David O. Selznick prima della clamorosa rottura e da questo non ancora distribuito per ragioni forse meschine, essa presenta un nuovo lato della sua spiccata personalità.

Decisamente in sott'ordine, ma non per questo, prive di possibilità, sono la Olivia De Havilland di *The Snake Pitt*, una donna pazza, quasi paralitica, costretta a contare i giorni in un tetro ambiente di manicomio; la Barbara Stanwyck in giornata di grazia di *Sorry, Wrong Number*, un'altra bella e giovane alienata, paralizzata anch'essa e costretta al letto dove viene a conoscere per mezzo del telefono che il marito sta per ucciderla, ed il telefono, suo unico mezzo di salvezza, la tradisce; ed infine la Jane Wymann di *Johanny Belinda*, una candida sordomuta che riceve da un giovane medico la voce e l'amore.

Peter G. Amery

Siamo particolarmente lieti di pubblicare — a proposito di *Duello al sole* e di quanto scrivemmo in una nostra «Dissolvenza» dello scorso numero — questa nota di Raffaele Calzini. Calzini non è soltanto uno dei più importanti letterati d'oggi; è anche un critico d'arte di grande fama e prestigio, in Italia e all'estero. Le sue parole, dunque, che — pur con ben altra autorità — collimano con le nostre, ci confortano sulla bontà della tesi da noi sostenuta: e sostenuta — precisiamo — solo da noi, in polemica — si badi — con la critica «ufficiale». Chi voglia prendersene il disturbo, rilegga la nostra «Dissolvenza» dello scorso numero (non ancora uscito quando Raffaele Calzini ci indirizzava questa lettera) e vi troverà — se pure nel tono polemico e paradossale proprio alla rubrica — le stesse idee fondamentali e gli stessi concetti. Cioè, di fronte a una tanto autorevole e determinante testimonianza, c'è proprio da chiedersi come mai la critica — già da Venezia — ha voluto assumere un atteggiamento di così decisa e sprezzante opposizione a un grande film.

D.

Caro Doletti, con molto interesse ho voluto vedere, e annotare, l'ultimo esperimento coloristico del cinema: *Duello al sole*, perché ero rimasto col mio giudizio critico press'a poco all'epoca della *Città d'oro* e del *Barone di Münchhausen* prodotti di Agfacolor, ultima edizione. Tu sai che io mi ostino ancora a credere che è proprio la parte figurativa del film (fotografia, taglio, montaggio e colore) che ne forma il suo pregio o il suo difetto. Tantoché

A PROPOSITO DI «DUELLO AL SOLE».

IL COLORE: NUOVO VOCABOLARIO PER IL CINEMATOGRAFO

DI RAFFAELE CALZINI

nessun «bel soggetto» e nessuna «bella interpretazione» di attori, resiste a una mediocre illustrazione cinematografica e viceversa ci sono modesti soggetti che si salvano in grazia di una presentazione illustrativa che abbia immagini emotive in forza della loro espressione. Tanto più vero questo, a mio giudizio, se si aggiunge il vocabolario del colore al vocabolario corrente del linguaggio cinematografico. Tu ricorderai che, facendo io una serie di critiche cinematografiche per il tuo «Film» quotidiano a una delle Biennali anteguerra, impostai sempre il mio giudizio secondo la valutazione, maggiore o minore, che facevo delle «immagini». Avevo torto? Non credo. Molta parte del pubblico e della stessa critica si accanisce a giudicare un film come si giudica un romanzo o una novella: dal racconto. Non avvertono molte volte, pubblico e critici, che essi sono «convinti» o «disgustati» del soggetto, proprio dalle «immagini». Se parlano cioè o se sono sordomute. A quei tempi facevo anche la profezia (alla quale mi riavvicino oggi con maggior esperienza) che il film a colori ucciderà il film in nero; allo stesso modo che (contro una serie di giudizi avventati dello stesso Pirandello) il film parlato, uccise irrimediabilmente il muto.

Fino ad oggi gli esperimenti coloristici più riusciti sono quelli di Disney che,

malgrado qualche stortura manieristica floreale (anche nella *Pastorale*) ha però capito tutta la necessità di «inventare il colore», di «farsi una tavolozza cinematografica» propria, come un qualunque pittore che si attacchi al «vero» per interpretarlo, non per copiarlo.

Per questo diciamo subito che, del film in giudizio, si ricorderà soprattutto il «colore»: e non c'era bisogno di una poco accorta orazione, prologo per attirare l'attenzione del pubblico su questo sforzo dei registi e della casa cinematografica, come una confessione di una «buona intenzione» che non fu realizzata, o fu realizzata in parte. Lo «speaker» che accenna al rosso e all'ocra fa troppo sfoggio di terminologia pittorica: ed è abbastanza ingenuo il sottolineare che l'«ambiente», cioè il colore, è determinante dell'azione, dei caratteri, e quasi delle situazioni drammatiche. Che il Texas sia il personaggio più importante e predominante del film lo si vede; e si ha anzi la sensazione, dopo tale preavviso, che lo si è andato a cercare, tale paesaggio, perché si prestava a uno sfoggio di virtuosismo cinematografico: a quella che si suol definire, un'«orgia di colori». Allo stesso modo l'abito della protagonista (giubbotto rosso e sottana verde), la sua acconciatura folclori-

stica sono come certi «lusi» di virtuosismo che si prendono i cantanti e gli attori al loro debutto. E il cinema a colori è ancora debuttante. Ma quale grande promessa! che virtù espressiva! quali «mezzi» non tutti rilevati o talora sprecati! Contrariamente a quello che si vedeva nei primi film a colori, le parti meglio riuscite sono nelle riprese all'aperto, «en plein air». Taluni cieli sono magnifici (e tanto più si avvicinano, nel nostro ricordo, a pitture di Mattia Grunewald o del Greco tanto meglio) perché è proprio la «intonazione con la pittura» che ci piace. Così Perla ci riappare sullo schermo come se uscisse dallo sfondo di «Olimpia» di Manet, o da un sonetto di Baudelaire. Certi dettagli (quello delle biglie multicolori sul tappeto verde del biliardo) sono invece senza emozione, campionari di una casa che vuol vendere colori. Il nero del vestito della protagonista al cimitero è un po' sordo, la prevalenza di toni freddi o caldi sembra qualche volta dovuta più a inesperienza che a volontà e decisione degli operatori. E insomma un vocabolario adoperato ancora da scrittori se non proprio inesperti, certo timidi. O esagerano o si limitano. Ma, diciamo francamente, e questo mi pare il miglior elogio del film: «Riuscite a immaginarvi in bianco e nero?». Stingere-

ste la pellicola colorata per ritornare sui passi della comune cinematografia e della più corrente versione dei soggetti? Il Texas non ebbe tipici e definitivi interpreti pittorici, come ad esempio la Spagna con il Greco di Toledo, Venezia con Bellini e Carpaccio, Canaletto e Guardi, la campagna fiamminga con Ruysdael o con Van Goyen, la campagna francese con i Daubigny i Rousseau i Millet, eccetera. Se si dovesse inscenare un film a colori in Italia, Dio ci tenga lontano dall'azzurro «vero» delle cartoline illustrate dal «candore nevoso» e dalle «abetine cromolitografate» delle tavolette di cioccolate. Vengano innanzi i Magnasco, i Caravaggio, i De Chirico, e, per essere più moderni, i De Chirico, i De Pisis, i Tosi con le loro interpretazioni. Le parti più riuscite del film *Duello al sole* sono quelle in cui la presenza dell'uomo cioè del regista è viva di fianco a quella dell'obiettivo scientifico. Così la trovata di segnare alla fine di *Duello al sole*, durante la cavalcata della ragazza, il passaggio successivo delle giornate con altrettanti effetti rapidi di alba (come si forzarono di dipingere i divisionisti), così il paesaggio della terra arida frecciata dalle agavi come uno sfondo del «Serpente piumato», così tra gli effetti notturni quello della «fiesta» che ha un suo tu-

multo un suo crepitio, un suo afoso palpito, proprio derivato dalla sinfonia coloristica che lo avvolge. Meno riuscita la nota romantica della madre con l'abito, la carnagione, la treccia bionda in una cornice di sapore francese. Strano che i registi di Hollywood non abbiano pensato a prendere qualche spunto da quei «primitivi» americani (coevi dell'epoca di *Duello al sole*) di cui si fece una Esposizione famosa appunto a Nuova York nel «Museum of modern art» una decina di anni fa.

Indimenticabili effetti di galoppate nel sole, di albe e di tramonti su sconfinati orizzonti, di intense e sanguigne aurore di nuvolosi cieli basterebbero a giustificare il film che io, senza occuparmi né del soggetto né degli attori, ho francamente applaudito.

Raffaele Calzini

* LA GIURIA del Concorso Nazionale «Pathé-Libero Orizzonte» per il migliore documentario turistico a formato 9,5 mm. composta da Mario Costa, S. G. Biamonte, Giovanni Bonelli, Marcello Cavallaro, G. W. Chilli, Leonardo De Mitri e Pietro Di Mattia dopo aver visionato i film partecipanti al concorso, non ha ritenuto possibile l'assegnazione dei premi in palio, poiché nessuno dei lavori presentati è stato riconosciuto in possesso dei necessari requisiti tecnici e artistici. A titolo d'incoraggiamento segnaliamo i lavori: «Le fontane di Roma» di Filippo Aicardi; «Vortice» di Giancarlo Tagliarero e «I teatri di Roma» del CRAC 9,5.

I PAGLIACCI
con
**Tito Gobbi, Afro Poli,
Gina Lollobrigida**
Regia: **Mario Costa**
Distrib. Artisti Associati

PROSSIMAMENTE

I Pagliacci

30 ottobre 1891. Una stradetta della vecchia Milano. Il maestro Leoncavallo torna a casa molto depresso per il rifiuto da parte del Teatro alla Scala della sua opera *I Medici*. Si sofferma ad osservare il manifesto di *Cavalleria Rusticana*, che ha dato il successo ad un altro giovane compositore. Rientrato nel suo appartamento, egli si trova a ripensare alle ragioni di quella sfortuna che lo costringe ad una vita di stenti e, rilandando con la memoria ai ricordi della sua infanzia, si sovvienne di un episodio di violenza e di sangue, del quale fu testimone a Montalto Calabro, ove suo padre era giudice. A questo ricordo per la prima volta pensa che il romanticismo musicale di maniera ormai abbia fatto il suo tempo e sia necessario ritrovare nei soggetti la semplicità, la passionalità istintiva dell'animo popolare, così come ha fatto Pietro Mascagni. I ricordi si sgranano nella sua memoria ed egli, rievocando il fatto, è spinto ad accennare sul pianoforte i primi accordi dell'opera che già vive in lui.

Lo squalore della camera insensibilmente si anima di vita e, come evocato dal ricordo, un pagliaccio sorge nell'ambiente. È il prologo che riassume le intenzioni dell'autore: l'eterno dramma delle umane passioni, nell'amore, nell'odio, nel dolore, nella violenza, nella morte. Il pagliaccio spalanca la finestra che inquadra il profilo dei tetti di Milano in una sera d'autunno e che ora, come per magia, ci riporta ai lontani giorni del 1865 a Montalto.

Una compagnia di saltimbanchi ha messo le sue tende nello spiazzo antistante il villaggio, fuori delle mura. Tornano, col vivo consenso popolare, le maschere che hanno compiuto una sorta di giro di propaganda nei dintorni per attirare i paesani al loro spettacolo. Canio lo illustra, e tutti sono sollecitati ad assistervi.

Canio ammonisce che teatro e vita non sono la stessa cosa; ed egli, se Nedda gliene desse ragione, nella vita ben altrimenti si comporterebbe che non sulla scena ove, con spiegazione stolida, è solito calarsi ed arrendersi ai colpi di bastone, allorché sorprendere l'adultera Colombina con Arlecchino.

Il popolo se ne va alla processione, che si svolge in onore della Madonna di mezzo-agosto; Nedda rimane sola e turbata per le parole minacciose del marito, dal cui ricordo cerca di scuotersi nella esaltazione che ai suoi sensi ed al suo cuore ispirano la stagione e l'amore.

Tonio, un turpe e diffidente saltimbanco che è preso dal fascino della canzone di Nedda, a lei si avvicina e le esprime il suo amore. Alle sdegnose ripulse, tenta di prenderla; la donna si difende e giunge a colpirlo al viso con una frusta. A tale offesa, Tonio giura vendetta, e la pone in atto poco dopo quando — avendo scorto la donna in un dolce colloquio d'amore con Silvio, un aiutante giovane del villaggio — la denuncia a Canio. Questi riesce a sorprendere la coppia, ma non a rendersi conto chi sia il traditore.

Alla sera, si svolge il solito spettacolo dei mimi. Di fronte agli amori di Arlecchino e di Colombina, Canio recita la sua parte, ma l'analisi della situazione della commedia e della sua vita lo esalta al punto che le battute della commedia da stereotipate si fanno incalzanti e da grottesche si fanno tragiche. Egli vuol sapere il nome del traditore ed il pubblico, da ammiratore per la verosimiglianza degli accenti di lui, resta terrorizzato per la scena alla quale assiste impietrito: il duplice omicidio da parte di Canio della sventurata moglie e dell'amante di lei.



SARÀ?

● Titina De Filippo ha dovuto, per consiglio dei medici, abbandonare di nuovo le scene, dopo il breve rientro, e se ne è andata a San Remo, dove trascorrerà un mese in assoluto riposo. Suo fratello Eduardo ha dovuto per questa ragione rinunciare per ora a rappresentare la *Grande magia*, che spera di dare a Roma, quando Titina potrà far ritorno al suo

fianco. ● Remigio Paone porterà a Milano, nel prossimo febbraio al Teatro Nuovo, un Balletto negro che costituisce in questo momento la maggiore attrattiva degli spettacoli parigini, dopo di avere rivoluzionato Londra; si tratta di una originalità che ha sconvolto tutte le leggi e le tradizioni della danza. ● Curzio Malaparte, che nei giorni scorsi era ammalato a Parigi, si è mostrato indignato che la stampa italiana non abbia fatto parola delle rappresentazioni alla Michodière della sua commedia *Du*

côté de chez Proust: frattanto si è ammalato pure Pierre Fresnay, interprete con Yvonne Printemps del lavoro di Curzio. ● La direzione del Casino Municipale di San Remo è venuta nei giorni scorsi a Milano per indurre Eduardo De Filippo a rappresentare con la sua compagnia la commedia vintrice del Premio San Remo *La torre sul pollaio* di Vittorio Calvino, ma Eduardo, pur entusiasta del primo atto, che ha giudicato un capolavoro, ha finito per rinunciare. ● Totò ha avuto

qualche noia con le autorità ecclesiastiche di Bergamo, per le rappresentazioni della rivista *C'era una volta il mondo* di Galdieri, con la quale è tornato in Italia dopo i successi svizzeri: ma poi tutto pare si sia aggiustato, e Totò nelle recite del giorno di Sant'Ambrogio ha incassato (a Bergamo) un milione e settecentotrenta mila lire. ● A proposito di Galdieri, egli ci ha riferito che è incalcolabile il numero delle lettere anonime che arrivano agli uffici del Fisco di Roma, perché si accerti l'ammonta-

re dei suoi diritti di autore. ● Sarebbe prossimo il ritorno alle scene di Mimi Aylmer, in una formazione che dovrebbe rappresentare al Teatro delle Arti di via Corsadorio a Milano, i *Pezenti* di Cavallotti; fra gli attori veri e propri figura Ruggero Paoli che abbandonò l'arte e le sue pompe due anni fa, in seguito a matrimonio.

NON SARÀ?

DINO FALCONI:

2 righe in fretta

LETTERE SENZA FRANCOBOLLO

Al signor PEPPINO DE FILIPPO
MILANO

Caro Peppino, due righe in fretta per dirti che sono rimasto male. Parlo della tua ultima commedia nuova *Il campo del Signore*. Oh, mio caro Peppino, Iddio ti ha concesso il meraviglioso privilegio di essere uno fra i pochissimi attori nostri capaci di far ridere senza complicazioni, senza cerebrismi, senza messaggi sociali e tu, non contento d'un così magnifico dono, hai voluto andare a cercare quelle complicazioni da cui eri sempre rimasto divinamente immune! Perché, Peppino mio? Ma non sai dunque quanto bene tu fai ai tuoi spettatori scatenando fra di essi quelle tue risate staccapensieri? Non sai quanto bene — chechè dicano certi critici, forse perché troppo innamorati dei loro alti pensieri — tu fai al Teatro, quello con la T maiuscola, fornendogli l'occasione di ridere senza affaticarlo col pensare? O credi forse anche tu, napoletano e figlio d'arte, che Pulcinella il Grande fosse nulla più di un buffone e non — come invece credo io, napoletano anch'io e anch'io figlio d'arte — un insigne artista? Se così è, Peppino mio, permettimi di dirti che hai torto. Con buona pace di tutti gli attori e di tutti gli autori drammatici, io sono fermamente con-

vinto che far ridere sul teatro sia molto, ma molto più difficile che far piangere e persino più difficile che far pensare. E quando dico «ridere», intendo la risata schietta, che ignora il doppio-senso ma anche il substrato psicologico. La risata che è cugina germana del sussulto di risa cagionato dal solletico. La risata che promette dalle nostre gole quasi con lo stesso sollievo che si prova quando lo sternuto prorompe dal nostro naso. Io ho, nella mia discoteca, un disco che si chiama «*Le Fou Rire*»; non è che la riproduzione d'una risata irrefrenabile senza una parola, senza un motivo apparente. Ma è impossibile non restarne contagiati, impossibile non ridere ascoltando quella pazzia risata. Ebbene, dammi dello stravagante, se vuoi, ma io penso che quel disco valga almeno quanto quello dello *Sciopero dei fabbri*, recitato magistralmente da Felix Huguenet e che riesce a commuovere il novanta per cento dei suoi ascoltatori. Anzi, a volte penso persino che valga di più. Ho anche un disco di quel portentoso comico che fu il nostro Ettore Petrolini: da un lato c'è la parodia dell'Amleto, dall'altro *Gastone*. Ebbene, ormai i sarcasmi pirotecnici di Petrolini non mi fanno ridere più; ma «*Le Fou Rire*» mi fa ancora ridere. Mi fa sempre ridere. C'è poco da dire Peppino mio: quel disco è un'opera d'arte. Così come è un capolavoro la tua comicità. Non sciuparla, Peppino, e non tradirla. Ringrazia invece il cielo che ti ha dispensato tale incomparabi-

le virtù. E tienetela stretta, tienetela cara. Ricordati la favola esopiana di quel lupo che, avendo in bocca un osso, vide riflessa nell'acqua la propria immagine e per azzannare l'altro osso, quello che la propria immagine teneva stretto fra i denti, aprì la bocca e lasciò cadere nel lago la ghiotta preda di cui era veramente in possesso. Molti tuoi colleghi hanno fatto così, ingelositi dall'altro osso; l'osso del dramma o del pensiero. Si direbbe che gli attori italiani stimino arte inferiore quella comica. E sarebbe come se un pittore di paesaggi si sentisse sopraffatto da un pittore di ritratti o come se un prosatore volesse a tutti i costi scrivere delle poesie. Io non dubito affatto — e probabilmente nessuno dei tuoi ammiratori dubita — che, se tu lo volessi, potresti benissimo commuovere le platee. E hai tanto ingegno che, se tu lo volessi, quei tali critici a cui accennavo, riscontrerebbero senza difficoltà nel tuo umorismo venature sociali ed etiche. Ma ti supplico, Peppino mio, di non volerlo. Non è affatto vero che il riso abbondi sulla bocca degli stolti. Far ridere un pubblico rozzo e ignorante è assai più difficile che non far ridere un pubblico raffinato e colto. Il riso è, assieme alla ragione, una delle sole cose che differenzino l'uomo dalle bestie. Con te, mio carissimo Peppino, abbiamo sempre avuto l'involontaria gioia di non sentirci bestie. Non ce la levare.

Ti abbraccio con fraterno affetto. Tuo

Dino Falconi

VARIAZIONI:

ELOGIO DEI MANIFESTI CINEMATOGRAFICI

DI CARLO MARTINI

Lodati siano i manifesti murali cinematografici.

I muri delle città sorridono del giovane sorriso dei manifesti cinematografici. Cadono le foglie: ma un'altra primavera ci allietano i manifesti cinematografici. Sono belli ora questi manifesti. Suggestivi. Fatti proprio bene. Tutti hanno imparato a disegnarli bene, a stamparli bene. Colorati con bella fantasia di colori. Un lungo arcobaleno disteso per la città. (Alle volte, ma questa è una mia gratuita malignità, sono più belli dei film che annunciano...). Manifesti ben chiari. Benedetta sia la chiarezza. Qui le donne sono veramente donne. E quali donne! Vi prego, guardate che belle donne vi s'offrono gratuitamente per le vie. (Purtroppo questi umanissimi quadri saranno sempre rifiutati alle Biennali di Venezia). Qualcuno di questi manifesti ha perfino una cornice ottocentesca. Piacciono anch'essi. Hanno una particolare eleganza. Come un vecchio ineffabile profumo trovato all'improvviso in fondo a un nostro dannato armadio. (In fondo a questo armadio c'è una particella di bomba atomica: credete, siamo tutti un po' responsabili della co-invenzione di questa bomba che un giorno risolverà tutti i nostri problemi terrestri). L'Ottocento ritorna: cornice e profumo delle divinissime donne del Novecento. Non stona questo romantico Ottocento. Anzi.

Lodati siano i manifesti cinematografici.

Sono la primavera dei grigi muri cittadini. Hanno redento i muri delle nostre città dei terribili manifesti degli anni atroci. E tornata la vita. Tornata è la speranza sulla via. Bellissime donne. Magnifici attori. Bocche che si baciano. Perdutoamente si baciano malgrado le cinquantamila persone che quotidianamente passano davanti al loro amplesso. Un invito perenne alla gioia, alla serenità, all'amore. Un canto perenne di giovinezza. Amore è giovinezza. Cinema è giovinezza. Passiamo per la via sotto il peso della nostra fatica quotidiana, delle nostre delusioni (qualche volta sotto il peso delle nostre «corni»: nel qual caso non è possibile sopportare il recente manifesto con suvvi dipinto il blasonato Taranto...); passiamo per la via con la nostra preoccupazione circa l'assedio di Berlino (non altrimenti preoccupati erano gli antichi elleni per l'assedio di Troia): ed ecco che ci sfiorano — non ci pensavamo neanche — bocche divine: ci sussurrano queste bocche divine: «Vieni stasera da me. Ti attendo. Vivrò per te. Amerò per te. Morirò per te». E sovente noi non possiamo dire di no all'invito divino, e alla sera andiamo da «lei». E palpitiamo per lei. Sogniamo con lei. Soffriamo con lei, e per lei. Insomma: evadiamo dal-

la dura scorza della nostra vita qualunque. Due occhietti furbissimi ci ammiccano: ci voltiamo: è Macario; ci dice che non è vero niente: non è vero niente di quanto si sussurra in giro: che la guerra è imminente, che la fine della terra è prossima, eccetera. Fandonie. Non è vero niente. Lui ci aspetta con ventiquattro bellissime ragazze. Hanno un'età adatta queste ragazze: dai 18 ai 22 anni. Ce le offre tutte. Sorrisi e gambe. E quali sorrisi. E quali gambe. Tutte ce le offre. Sono 24 (e 48 gambissime). Sarà un'orgia. Oh, la vita senza la fiaba del cinema sarebbe molto più monotona, più brutta.

Lodati siano i manifesti cinematografici.

Pensate come ringhiano i muri delle nostre città quando l'ora soave della competizione politica suona dalle nostre antiche torri municipali. E come sono spettrali i muri delle vie quando si empiono di manifesti erariali... Se non ci fossero i manifesti cinematografici! Ma se non ci fossero i manifesti cinematografici passeremmo per le nostre vie con grinte più grigie: saremmo più sconsolati: forse più pericolosi: e le strade sarebbero più monotone, più polverose, più tristi.

Lodati dunque siano i manifesti cinematografici.

Carlo Martini



Gary Cooper ne «Il buon samaritano» (Distribuzione G. D. B.)

**COSÌ VINSI
LA GUERRA**
technicolor con
Danny Kaye
Regia di Elliot Nugent
Distribuzione
Enic



Ed ecco un'altra storia del nostro Denny Keio che già vedemmo all'opera con Virginia la Mejo.

Il nostro amico Denny — per solito un po' matto — preoccupato e pensoso qui ved'amo ritratto.



E preoccupato Denny perchè ormai s'è fissato, e trema per se stesso, d'essere un ammalato!

Ed eccolo, difatti, sostenuto dai servi, nel mentre cade in preda a una crisi di nervi...



Frattanto, come d'uso, è scoppiata una guerra; e Denny, eroicamente, in casa si rinsera.

Ma invano... e il nostro Denny legge con faccia tetra il fatale comando: « In nome... eccetra eccetra ».



Arruolati e istruiti, Denny e il suo amico Dana prendono adesso imbarco per zona assai lontana.

Ma appena giunti a bordo, con immenso piacere trovan le fidanzate divenute infermiere.



Denny e l'amico Dana con aria assai contenta pensano: « Be'! La guerra mica mal si presenta! »

E infatti, sulla nave, splende e trionfa Venere ci son, crocerossine pupe di questo genere!



Attendendo le azioni di terra, d'aria e mare, la schiera delle bimbe fa guerra balneare.

E in danze, in giochi e canti, con lieta frenesia, sul ponte dà spettacolo la bella infermeria.



La truppa allineata con marziale disciplina, osserva ammiratissima da dietro all'orchestrina.

E il nostro Denny Keio, novello Maldacea, con lazzi e barzellette l'uditorio ricrea.



Ma poi, presa la sbronza, accade — si capisce — che sai come comincia, e non come finisce...

Per cui, Denny e la fida si trovan — che macello! — in situazione critica dinanzi al colonnello!



Messo in prigione, Denny di dormire ha bisogno. S'addormenta e galoppa per le strade del sogno.

E' un sogno popolato d'infinite attrattive su cui domina un mondo di fanciulle giulive.



Quando si sveglia Denny, la nave è giunta a terra: sono finiti i canti e comincia la guerra...

E a questo punto iniziano le emozionanti imprese con cui Denny danneggia l'armata giapponese.



Non diciam che la guerra la vinse tutta lui; ma, certo, buona parte lui la vinse, per cui,

finita la campagna, umile in tanta gloria, con la sua fidanzata festeggia la vittoria!



Ed ecco, rivediamo Denny e il suo amico Dana con le loro sposine e una festa mondana:

nel cinema, ove il pubblico accorre in serra serra dan' la prima del film: « Così vinsi la guerra »!

DANIELE D'ANZA

FIORIEL MIO GIARDINO

Giù il cappello, ragazzi, davanti all'ultimo film di King Vidor. *Duella al sole* fa storia. Già, giù il cappello. Dico anche a lei, là in fondo... Sì, lei: chi è? Ah, è lei! Beh, lei se lo tenga pure. Per i registi tipo *Monaca di Monza*, è inutile. Se lo tenga pure il cappello. Che non le scappino le idee di testa, per carità.

*

Premio Sanremo. Complimenti a Vittorio Calvino, vincitore con la sua *Torre sul pollaio*. E complimenti a Antonio Greppi, segnalato.

Il nostro sindaco, che uomo! Mica perde un'occasione, lui, per farsi segnalare. Viva il nostro sindaco segnalato.

*

Vorrei baciarla, Lina Volonghi, quando dice: «sembro un pompiere».

*

E così Peppino Meazza, il Padreterno dei miei dodici anni scombinati, è divenuto attore. Lo vedremo nella rivista *Tiremm innanz...*

Povero Peppino. Dopo l'ascesa, ora è la volta di Sciesà.

*

Ho sentito Filogamo. Imitava a perfezione De Sica. Ora mi domando: visto che fa tanto bene De Sica quando imita De Sica, perchè quando recita non recita come De Sica? Perchè invece è uno strazio, Filogamo, quando imita soltanto Filogamo.

*

Sono in treno. Fiore ferroviario. C'è una signora settantenne, di fronte a me. Vorrei fumare, ma forse le dà noia. Mi decido, levo il pacchetto, domando: «Permette?».

— No, grazie: fumo solo al mattino.

*

Me lo volete dire che fanno i nostri letterati? Oh, non proprio nostri. Dico di quelli romani. Che son nostri a metà. Per l'altra metà sono dei salotti e delle trattorie, dei cocktail-parties e dei vermuth d'onore. E dei telefoni. Patti, Brancati, Jovine, Visentini, Talarico... Si telefonano di notte, contraffanno la voce, si fanno scherzi da collegiali in fregola, incidono su dischi le fesserie reciproche, si offendono, si sfidano, si querelano.

No, non questo mi dovete dire. Ditemi quando, i nostri scrittori, scrivono. Se scrivono.

*

Tempo di querele. Anche Alvaro ha querelato Callegari per aver plagiato un suo vecchio racconto in *Cristo ha ucciso*. Querela contro l'ignoto.

*

Ed io passo i miei giorni pazienti. Nell'attesa che Walter Chiari — oltre che Gino Bartali — si abbottoni finalmente il colletto della camicia. Fa un freddo cane, Walter. Fra poco nevica, Gino. Macché. Il bottone resta vergine, il colletto aperto. Il pomo d'Adamo (e di Walter, e di Gino) sfida le intemperie.

*

Sono versi di un poeta argentino, che fu gauchò. Ve li dono.

*Io devo morire cantando
cantando mi devono sotterrare
cantando devo andare ai piedi dell'Eterno
dal ventre di mia madre son nato per cantare.*

*

Auguri a scoppio ritardato a Ori e Mario Landi, sposi novelli.

Ma il mio fratellino di latte badì: d'Orì in poi, deve rigar dritto.

*

Pierfederici se l'è avuta a male perchè gli ho detto che, se continua così, un giorno o l'altro lo faremo attrice giovane.

Perchè, Toni? Io ti stimo molto, davvero. Vuol dire che, per riparare, dirò che un giorno o l'altro ti faremo prima donna.

Va bene così, Toni? Amici come prima.

*

Lucio Ridenti sembra disegnato da Tofano. Ondina Maris sembra uscita dal pennello rotondo di Boccassile.

Renata Negri è disegnata invece da Molina, Mauro Barbagli da Garretto, Antonio Gandusio da Mosca, Ada Dondini da Guareschi, Lina Volonghi da Campigligli, Marcello Moretti da Disney, Andreina Paul da Dudovich, Nino Besozzi da Onorato, Diana Torrieri da Brunetta, Giulio Stival da De Chirico, Evi Maltagliati da Barbara, Esperia Sperani da Manca, Memo Benassi da Monti, Aldo Allegranza da De Pisis, Lilla Brignone da Picasso, Isabella Riva da Bianconi, Ceci Gheraldi da Novello, Totò da Matisse.

Ma non è nato ancora, no, il pittore che sappia ritrarre — per intero — Federico Collino.

*

Margherita Sarfatti ha venduto, tra baci e lacrime, settantotto lettere di Mussolini. Totale in lire italiane: sessanta milioni.

Fanciulle del globo: chi le vuole, chi le vuole le mie lettere? Svendo, svendo. Prezzi imbattibili.

*

Be', se non proprio le mie, quelle di qualcun altro potreste prenotarvele, per la prossima piazza Loreto.

*

Gina Sammarco parla come un personaggio di Steinbeck, ma ha l'anima di una creatura di Saroyan. Insomma: la commedia umana di Uomini e topi e Gente magnifica, nel Furore della Battaglia dei Giorni della vita.

Daniele D'Anza



Première a Londra: la bella Hazel Court e Guy Middleton.



Première a Parigi: Marcel Pagnol e Jacqueline Pagnol tra i fratelli Roux.

LETTERE DA PARIGI

PAGNOL HA PERDUTO LA BATTAGLIA DEL COLORE

La prima di "Belle Meunière",
DI BRUNO MATARAZZO

PARIGI, dicembre

La stampa francese — e particolarmente i quotidiani della sera — avevano annunciato che il film di Marcel Pagnol, *La Belle Meunière*, avrebbe rivoluzionato il cinema a colori, grazie al nuovo procedimento *Rouxcolor*.

La presentazione del film, avvenuta al cinema Madeleine, ha deluso il pubblico ed ancora di più la critica che non ha perdonato a Marcel Pagnol di aver annunciato in maniera bluffistica la morte del *technicolor* e dell'*agfacolor*, vendendo così la pelle dell'orso prima di ucciderlo.

Innanzitutto il film è assai mediocre. Il soggetto scelto dall'accademico — perché, come tutti sanno, Marcel Pagnol è entrato due anni fa a far parte dell'Accademia francese — è un episodio della vita di Schubert che s'innamora, nel Tirolo, di una bella mugnaia che finirà col preferirgli il signore del villaggio.

Il film è stato girato in Provenza, che anche nelle sue regioni più selvagge è lontanissima dal rassomigliare al Tirolo... Come la voce meridionale di Tino Rossi — che è corso — si accorda male con certi *lieder* di Schubert.

Infine la sceneggiatura del film e il suo dialogo (troppo prolisso) aumentano la delusione.

In più, l'interpretazione è stranamente familiare: Jacqueline Pagnol, ex Jacqueline Bouvier, interpreta il ruolo principale femminile; Ti-

no Rossi ha la prima parte maschile, e vi sono nella distribuzione, non soltanto la moglie di Tino Rossi (Lelia Vetti) ma anche sua figlia in una parte di cameriera.

In quanto alla realizzazione propriamente detta, si sa che Pagnol si preoccupa molto più di registrare il suo testo che della regia.

La macchina da presa si gira verso la persona che parla e si rigira verso quella che risponde senza mai stancarsi (il che non è lo stesso per lo spettatore...). Si notano anche degli sbagli di illuminazione sorprendenti, perché Marcel Pagnol non esita ad illuminare violentemente dei personaggi che voltano le spalle a una finestra, lasciando nell'ombra quelli che gli stanno di fronte.

Se il film ha profondamente deluso, il procedimento *Rouxcolor* non ha mantenuto interamente le sue promesse. Si tratta di un sistema completamente differente dai procedimenti in uso nel *technicolor* e nell'*agfacolor*: un obiettivo speciale registra su una pellicola standard in bianco e nero, quattro piccole immagini che tengono il posto di una immagine normale.

Lo stesso obiettivo che ha «filtrato» i colori nella registrazione, li restituisce poi all'atto della proiezione.

Questo procedimento ha l'enorme vantaggio di essere infinitamente meno costoso di qualsiasi altro procedimento conosciuto, ma non è ancora

perfezionato.

Per ora appaiono nettamente soltanto i contorni verdi in alto, gialli a sinistra e rossi nel basso dell'immagine. Certi piani d'insieme sono scialbi e il volto degli attori, come le loro mani, sembra siano state messe in salamoia in succo d'arancio o di pomodoro.

Però questo procedimento è decisamente superiore agli altri in alcuni «esterni» e soprattutto nelle fotografie dell'acqua. Nell'insieme si può stimare che se il 25% delle immagini che ci sono state presentate valgono, o addirittura surclassano, il *technicolor* e l'*agfacolor*, il 75% sono loro nettamente inferiori, almeno per il momento.

I fratelli Roux, interpellati dopo la proiezione, hanno dichiarato che il film era stato girato in pessime condizioni materiali, con troppa fretta e che essi contavano di migliorare sensibilmente il loro obiettivo.

Se dunque questo primo risultato non è conclusivo, lascia tuttavia aperte le porte a delle speranze abbastanza fondate.

Bruno Matarazzo

* LA SCUOLA TECNICA di Cinematografia di Milano fra breve inizierà un nuovo ciclo di Corsi cinematografici di Sceneggiatura e Regia; di Officina e Ripresa; e un Corso Preparatorio di Dizione e Recitazione, ai quali possono prendere parte tutti i giovani dai 18 ai 30 anni di età che hanno tendenza e desiderano intraprendere la attività del Cinema.

DA "FILM," DIECI ANNI FA

«Inutile tentare di riassumere questo filmone, che al Festival di Venezia è piaciuto moltissimo e che John Cromwell ha diretto in un'andatura accorta, tempestosa e spesso lievemente poetica. Ma tutti coloro i quali hanno fame di emozioni e preferiscono le rivoluzioni e le coltellate agli idilli in frac, diano retta a me: nel *Prigioniero di Zenda*, che offrirà alla loro fantasia un pasto drogato e sostanzioso, troveranno pane per i loro denti».

(Da una critica a *Il prigioniero di Zenda*).

D. Calcagno

«Senza ombra di fatalismo, questa creatura ha una sua vita segreta, che dà poi certi toni suggestivi ai momenti più intensi delle sue interpretazioni. Per questa sua vita inespressa, oltre che per il suo molto interessante aspetto esteriore, essa è ormai destinata solo a interpretazioni di prima grandezza, serie e impegnative. Non sarà mai un'attrice da adoperare comunque. Avrà un suo repertorio, che è il meglio, come ha una sua linea che è superiore. Il comico le starà; ma a patto che sia un comico ironico, pieno di sorridente e contenuta disperazione, come quello di Gasparina. Ma è piuttosto fatta per la tragedia e per l'epica. Vorrei vederla interpretare una Santa Teresa».

(Da una presentazione di Elisa Cegani).

C. V. Lodovici

«La produzione europea (di «cinema europeo») non mi pare il caso di parlare) procede generalmente nell'incertezza e nella confusione delle speculazioni occasionali. Può uscire talvolta — ed è accaduto — un prodotto artisticamente superiore a quello americano, di un tipo al quale in America non sarebbe forse possibile dar vita, ma nell'insieme da augurarsi che si arrivi dappertutto alla produzione organizzata su basi industriali, che sola potrà combattere l'invasione americana sullo stesso terreno e con mezzi simili».

(Da una risposta al referendum «Europa e America»).

Camillo Mastrocinque

«Farei un film originalissimo, lontano le mille miglia da quelli che ho realizzato finora. Una commedia sentimentale, ma di genere nuovo, come il mio pensiero costruisce, padiglione su padiglione, con i colori del fantastico e della poesia. Oppure una commedia viva, fresca, smagliante con pochissimi personaggi dove l'atmosfera, il panorama e le naturali bellezze italiane dovrebbero trionfare in tutto il loro fulgore. Oppure un grande film in costume ove risplenda veramente il fasto e la grandezza. Oppure...»

(Dall'inchiesta «Che cosa fanno i nostri registi?»).

G. Righelli

«Alida Valli potrà sorprendersi ancora, quando la vedrà dopo esserne stata la vittima, dominare la produzione. Da quel giorno essa comincerà a divenire un personaggio vivo del nostro cinema. Potrebbe essere sullo schermo una piccola strega armata di bellezza, un'incosciente alleata del diavolo: oppure una «sofferente» discreta; o una commediante scatenata. So che taluno mi darà del visionario. Ma non m'importa. Io credo in Alida Valli».

(Da «Appunti in prima persona su Alida Valli»).

G. Puccini

Film

"LA CITTÀ DOLENTE", DA UNA STORIA VERA, UN FILM



Mentre Pola si svuota dei suoi abitanti, sospinti ad imbarcarsi senza indugio per l'Italia dalla imminezza dell'occupazione slava, un giornalista romano gira per le vie semideserte in cerca di una stanza per passarvi la notte. I pochi alberghi sono pieni di gente, e le case serrate e silenziose. Un provvidenziale incontro con un signore che sta chiudendo il proprio appartamento per correre anch'egli al porto risolve di colpo la situazione; questi mette gentilmente l'alloggio a disposizione del giornalista. E così Carlo Martini si fermerà ancora a Pola, e potrà narrare ai suoi lettori la vicenda della Città dolente.

ganizzazione, egli le si scaglia contro per picchiarla. Il gesto brutale spezza ogni legame tra i due. O almeno, così pare a Silvana, che si considera ormai sola, sola col suo bimbo. Partirà, di nascosto, con l'ultimo viaggio della nave, mentre Berto (che — perito — vorrebbe tornare a lei) inutilmente la cerca nella casa vuota. Ma giunta al porto c'è don Felice ad impedirle il passo. E Silvana ritorna.

Partono gli uomini, le donne, i vecchi, i bambini di Pola, con quel poco di roba che possono portarsi appresso. Ma prima staccano le insegne dai negozi, si mettono in tasca un pugno di terra e frammenti di pietra dell'Arena, esumano i morti e su carrettini li portano alla nave che andrà in Italia. Dappertutto il vasto silenzio è punteggiato da un picchiare di martelli: si inchiodano casse colme di cose utili e care. Anche nel garage di Brusadin si sgombera. Andrebbe via più contento il «principale» se pure i suoi due dipendenti partissero. Ma Sergio, il contabile, non ci pensa nemmeno: attivista convinto, egli non vede l'ora che arrivino i compagni slavi. Berto, il meccanico, non ha ancora preso una decisione: in lui il sentimento di razionalità è debole come fiacco è il suo carattere.

Pola è occupata dallo straniero. Aria di terrore e di sospetto. tetri e minacciosi cori balcanici, severa disciplina e restrizioni alimentari. Pucci, il figlio di Berto e Silvana, è malato; non di sole medicine ha bisogno, ma anche di cibo. E stavolta è Berto che — per salvare il bimbo — procurerà a Silvana il modo di partire per l'Italia, agevolato da una funzionaria slava che si ripromette miglior gioco dall'allontanamento della giovane sposa.

Silvana, moglie di lui, è una donna semplice e buona. Non sa di politica e di trattati, ma sente che la venuta dei nuovi padroni muterà aspramente tutte le condizioni che ora la rendono felice. Ne parla, dunque, a Berto; questi è freddo ed evasivo, dapprima, poi — sempre più irritato da Sergio che lo induce anche ad iscriversi ad una organizzazione italo-slava — apertamente contrario alla partenza.

Confortata dalla speranza che Berto la raggiunga, Silvana va a Venezia. Qui al campo-profughi, è ancora don Felice che paternamente la rincuora, la sorregge, l'aiuta.

Per la prima volta nella sua vita di sposa, Silvana sente un immenso vuoto intorno a sé. Sul molo incontra don Felice, il buon parroco, che si prodiga a favore dei partenti. A lui si confida e riceve il consiglio di tentare le vie del cuore, ancora, per persuadere Berto.

Lubitz, intanto, procace e spregiudicato, riesce a divenire l'amante di Berto, che però — dopo aver ceduto al richiamo dei sensi — presto se ne disgiunge. Pure lo disgustano le prepotenze dei nuovi padroni, l'assillo del lavoro duro e mai compensato. Non sa tacere, però, e va a finire che proprio Lubitz lo fa arrestare e condurre in un campo di concentramento perché vi sia «rieducato».

Ed ella tenta. Ma benché adoperi tutto il suo fervore, Berto, che s'è già compromesso con agenti slavi, ha ormai paura di mancare agli impegni presi. E quando la donna grida più forte il suo dolore nel vedersi sacrificata ad un oscuro legame di or-

Nella radura, accanto ad un bosco, Berto ora lavora come uno schiavo alla sferza. Tra i sorveglianti c'è anche Sergio. I giorni si susseguono uguali e senza speranza: un inferno.

Qui di fianco: alcune scene de «La città dolente» con Barbara Cosfanova, Constance Dowling, Luigi Tosi e Gianni Rizzo. (Regia M. Bonnard, produzione: Istria-Scalera).

Nemmeno Sergio è più lo stesso uomo. La realtà lo ha disingannato e nel suo rimorso gioca la vita per giovare all'amico. Favorisce la fuga di Berto, ma viene denunciato da una spia ed è fucilato. Libero, Berto si dirige, attraverso mille pericoli, verso la costa. Il mare, l'Italia, e ritrovare Silvana e Pucci. Sale su una barchetta e voga disperatamente. Da un promontorio roccioso una voce gli intima l'alt. E' curvo sui remi, in uno sforzo supremo, quando una raffica di mitraglia lo abbatte.

Ora la barca dondola alla deriva. A Venezia, nella baracca del campo di concentramento e in quello stesso istante, Pucci si sveglia di soprassalto. E le mani di Silvana muovono la culla, che dondola come la barca...

DA TUTTO IL MONDO

FILM - LUCE

Tutti i giorni se ne imparano delle nuove! E quello che ho letto su un diffusissimo settimanale non me lo sarei aspettato di certo, a proposito di Paola Borboni. (Paoletta, Paoletta, una ne fai e cento ne combini, come Pierino, frugoleto tutto pepe del Corriere dei piccolini). Racconta, dunque, il signor Petrucci che Luchino

Visconti, «sebbene non regolarmente tesserato, ha sempre prontamente ubbidito a tutti i desideri espressi dalla segreteria. Lo si è constatato anche ultimamente quando ha scritturato, senza obiezioni di sorta, Paola Borboni, segnalatagli dal partito per la parte di Clitemnestra nell'Oreste di Alfieri che egli si accinge a mettere in scena

come terzo spettacolo dopo il lavoro di Tennessee Williams». E brava la nostra Paoletta! Inutile aggiungere di quale partito si tratta; però, ad ogni buon conto, attendo dall'interessata una diretta conferma. Questo per la stima che ho della signora Borboni: eh, caspita!, ricorrere alle «segnalazioni di partito» quando si è strillato tanto contro il partito di prima, mi sembra — come dire? — un tantino eccessivo... Così come mi sembra alquanto esagerato (mi riferisco sempre alla stessa corrispondenza) il provvedimento

preso dal compagnotissimo Pietro Secchia nel riguardi del sunnominato Luchino, il quale si vedrebbe precluso l'ingresso ai picci dalla borghesissima regia di Rosalinda, o Come vi garba. La qual cosa non so se garba al Luchino. Cattivone, quel Pietro Secchia! Mettersi a far tante storie, quando — tra i fedelissimi — c'è perfino il Bontempelli. Al quale Bontempelli, però, sembra che stiano facendo gentilmente lo sgambetto; e già c'è Felice Platone pronto a sostituirlo. (A questo proposito debbo dirvi che l'altra

sera durante una seduta spiritica si è presentato l'ectoplasma del famoso filosofo, dichiarandosi scocciatoissimo per l'omonimia con quel che segue.) Segue anche questo film-luce con le ultimissime da tutto il mondo: Rita Hayworth che ha finalmente ottenuto la sentenza definitiva di divorzio da Orson Welles, una colossale Ingrid Bergman al neon che protegge: nuova-yorkesi dall'alto di un grattacielo della Settima Strada e, finalmente, Toti Dal Monte che ha debuttato a Venezia nella compagnia di prosa di Cescò Baseggio. Quest'ul-

tima notizia, in particolar modo, è molto interessante e prelude a novità di assai vasta portata; infatti — mediante la creazione di un originalissimo e rinnovato Ente Scambi Teatrali — avremo la possibilità di vedere Tarcagni Pasero in puntino e reggisenò, e Sua Altezza Totò nei panni di Violetta Valéry, di professione travata. Cosa c'è da ridere? «A presindere — dice Totò —, io sono uomo di mondo...» E se non è di mondo Violetta...

L'Operatore

ESPRESSI CON FRANCOBOLLO

POLEMICHE

Ramperti replica a Dino Falconi
e G. P. Callegari a Palmieri

Caro Doletti, va poi a sapere perchè Dino Falconi, trattato da me senza alcuna malagrazia, assuma un tono così dispettosetto. Prima di tutto quell'«illustre» cinque volte ripetuto: una volta, sarebbe troppo onore; cinque volte, con certe calcatine e ghignatine umoristiche, diventa uno sberleffo. Va a sapere perchè tiri in ballo la mia «bellezza personale», dopo quella di Wallace Beery, con un gusto d'ironia che non è davvero niente d'ateneiese, là dove si parla soltanto d'Elissa Landi e d'altre belle signore. Va a sapere perchè mi faccia carico, sempre per via d'amene supposizioni, d'affidare la mia cultura memorialistica a degli appunti, e magari a delle consultazioni d'enciclopedia (l'enciclopedia, per informarmi circa Anita Pagel). E perchè gli sembri, sempre per dannata ipotesi e cioè per brillante sarcasmo, che l'avere in quaranta giorni veduto quaranta attrici e non cinque soltanto, dimostri l'essere io (ilarità) «sempre fortunato con le donne». E così via. Quanto all'«amore di precisione» per cui Dino Falconi può affermare d'essere riuscito, allora, a vedere Greta Garbo, proprio tra due bastimenti, e cioè mentre lui arrivava e lei partiva, io non mi permetto, sempre remissivo, di metterlo in dubbio. Senonchè lo stesso amore di precisione non mi sembra in lui scrupolosissimo quando a Marion Davies 1932 (l'anno della *Via Bel Carbo!*) s'ostina a dare dell'ex comprimaria d'operette, alcoolizzata per giunta: alcool che (dev'essere dunque un astemio a dirlo?) con l'ingegno e l'avvenenza non c'entra per nulla: i polsi, le spalle, le caviglie, e soprattutto i verdi occhi di Marion, abissi di fascinosa intelligenza, rimangono indimenticati anche se la loro parabola, incominciata in un teatrino d'operette, s'è spenta in un bicchiere di whisky. E quando poi Falconi torna a dichiararsi «disilluso», o «deluso» che dir si voglia, circa tutte quante le bellezze adunate in California sedici anni fa — opinione che egli chiama «idea» — a parte ch'io non penso affatto a contestargli se una tale delusione, indiscutibile come diritto personale anche se discutibilissima come saggio d'estetica o di storia, egli l'abbia espressa nella *Gazzetta del Popolo* o nel *Popolo d'Italia* prima che nella *Repubblica*, ho da osservargli una cosa soltanto, la quale è però d'una semplicità da sillabario: un criterio, che non è precisamente un'idea, nasce dal confronto, e il confronto si potenzia nel numero. Dunque vedere, o personalmente o sullo schermo, quaranta attrici dello schermo, vale a tale scopo un po' di più che l'averne vedute cinque sole. Vero che, conclude elegantemente il Falconi, tutto questo «alle dive non importa un fico secco». Oh, guarda! Egli dunque supponeva ch'io pensassi il contrario: ch'io avessi lodato Loretta Young per farla felice nella sua gloria o Lupe Velez nella sua tomba; che mi aspettassi una ordinazione dalla Goldwyn-Mayer per l'elogio di Norma Shearer, o una cassa di whisky da Hearst per la rivendi-

cazione di Marion Davies? Oh, via! Io scrivo perchè mi piace scrivere (e questo facevo anche in carcere, dove non avevo neanche un'enciclopedia a mia disposizione) e le belle donne m'interessano quanto i bei fiori e i bei tramonti, senz'aspettarmi un ringraziamento nè dalle rose nè dalle nuvole. Resta l'ultima supposizione: quella che ogni nostro «pezzo», sia scritto per riscuotere il compenso. Mi venga consentita, a mia volta, una rettifica «per amore di precisione». Quelle scritture, da me almeno, sono anche ma non sempre prodotte a quello scopo. La prova, caro Doletti, è che vorrà pubblicare questa paginetta senza corrispondere compenso di sorta.

Nemmeno, voglia dirlo, la spesa del francobollo... Suo

Marco Ramperti

Caro Palmi, per giudicare se ho vinto un terno al lotto sulle patrie scene con il mio *Cristo ha ucciso*, dovevi venire a Venezia: la critica non si fa criticando la critica degli altri. Comunque ad un certo punto conta anche il pubblico che è stato concorde in Italia, come a Parigi e a Londra. Circa la mia così detta «esportazione» non ci si mette mai d'accordo: un po' dite che bisogna avere del coraggio nei riguardi dei giovani, ma subito dopo li mandereste alla ghigliottina. L'unica cosa è non dar retta a nessuno e lasciar che gridino contro Callegari e le cose «callegaresche», come scrisse, mi pare, Castello. Se tu non fossi un vecchio amico, non sarei saltato su a dire la mia. Credi proprio che «Grand prix» nè mi sento nè mi son detto; e che Salvini non mi ha presentato come un cognac o un cavallo di Tesio a Parigi e a Londra. La stampa ha finito, in Francia, per ridurre così le strane formule del Concorso Nazionale riprese dai nostri giornali. Peccato però che subito tu, fra tutte le ipotesi, abbia pensato a quella che fosse stata mia iniziativa.

Arrabbiati quando ne hai voglia con me, che non mi dispiace, e buon Natale.

G. Paolo Callegari



Roma. - Gene Kelly attore, cantante e coreografo di Hollywood è appena arrivato da Hollywood, insieme alla moglie.



Una drammatica scena di «Jungla in fiamme» con Dolores del Río. (Regia di Fuentes; esclusività Ameritalia).

ORSA MAGGIORE

HA BEVUTO L'ELISIR DI GIOVINEZZA
NON PASSANO GLI ANNI PER DOLORES DEL RIO

DI CARLO A. GIOVETTI

Sono ricordi lontani: anno 1932. Non tanto, voi direte; ma è già un passato remoto. Noi studiavamo Kant e Virgilio, l'*Anabasi* e la guerra delle Due Rose, e intanto — al di là dell'oceano — Dolores del Río raggiungeva il vertice della gloria cinematografica: una gloria effimera, si dice, e pure l'astro che — sedici anni addietro — riverberava tanta luce, nulla oggi ha perduto del suo brillio.

Vorrei dire, anzi, che il lu-

core è più consistente e che — più di un tempo — si può astrarre dalla smagliante bellezza della donna, per soffermarsi a considerare l'attrice. Questo in virtù di una compiuta maturità artistica: non per un diminuito richiamo delle qualità estetiche. Ho ancora vivo il ricordo di una Dolores di ieri. Era seduta su un letto sfatto e una gamba nuda sporgeva in primo piano: una gamba nuda di mirabili proporzioni che mi è rimasta inchiodata alla retina e che ho quasi creduto di ritrovare — qualche anno dopo — nella gamba nuda e dondolante di Miriam Hopkins nel *Dottor Jeckyll*. Così come l'ho ritrovata, quella stessa gamba nuda (e il piccolo piede ben modellato) in *Madame Dubarry* mentre sporgeva da preziosi tendaggi per il bacio di un galante cavaliere.

Pur conservando viva memoria dell'attrice, l'avevo perduta di vista. A quaranta anni — pensavo — una «stella» si trasforma in «stella cadente»: inesorabile trasformazione che si accompagna alle «zampe di gallina» ed ai primi fili d'argento. Pensavo, insomma, che anche Dolores del Río dovesse soggiacere ad una legge naturale solitamente equanime, a differenza di quella degli uomini.

Dolores, invece, va contro natura: in questo senso, badate bene, che per lei non passano gli anni. Passano, e non lasciano il segno, così

come il trascorrere di gocce d'acqua su un piano di marmo ben levigato. Dopo quindici anni, l'ho ritrovata miracolosamente intatta. Era, in *Madame Dubarry*, una leziosa e deliziosa maliziosa di Sévres, una squisita creazione di Watteau, un pastello di Fragonard; ora l'ho ritrovata più donna, ma la trasformazione si avverte assai più nella sensibilità che nel fisico dell'attrice.

«A batailles de amor, campo de pluma», dice il poeta De Gorgora; e vien fatto di pensare che abbia tratto ispirazione dai molli abbandoni di Dolores. Perché la bellezza di Dolores par ricavata dalla penna di un poeta o un novelliere spagnolo, così flessuosa nel corpo e così nera nei capelli che sembrano intinti in una boccia d'inchiostro di China.

Forse proprio per questo, e per tanti anni, Dolores — creatura romantica e felice — è servita di pretesto ed ha dato vita ad una romantiche, dove garofani rossi e canzoni si intrecciavano ai rapimenti sotto la luna, e dove innamorati ardenti si baciavano attraverso le inferriate di un patto. E fu *Ramona* a far scuola.

Ho ritrovato Dolores, che — per l'anagrafe messicana — è Lolita Dolores Asunsolo, nata a Durango il 3 agosto 1905. Ho ritrovato, quindi, una donna di quarantatré anni che la brutalità delle cifre vorrebbe confinare — oggi — in un mondo che non

le appartiene; poichè Dolores, ancora, è bellissima e straordinariamente desiderabile. E brava, in soprannumero. Da *Maria Candelaria* a *La Olla*, da *The fugitive* — che abbiamo visto a Venezia — a *Jungla in fiamme* che vedremo tra non molto, è tutto un susseguirsi di recenti interpretazioni nate e costruite sotto il segno del più felice intuito.

Trascuriamo, una volta tanto, quelle notizie biografiche che ormai sono di pubblico dominio: il primo matrimonio con Jaime Martínez del Río e il viaggio di piacere di Edwin Carewe, regista hollywoodiano, a Città del Messico; il primo film *Joanna* e il secondo matrimonio con Cedric Gibbons della Metro Goldwyn Mayer. Acqua passata che non macina più.

E' meglio, assai meglio tener conto dello stato di grazia di questa singolarissima attrice, che soltanto oggi ha trovato la più autentica felicità creativa, non disgiunta da una somma di rilevanti qualità estetiche. Poichè il Tempo non le ha segnato il volto con l'inghuria degli anni ma — carezzandole la pelle di velluto — ha lasciato un'ombreggiatura leggera che accentua l'alone degli occhi grandissimi e neri.

Dolores del Río ha bevuto l'elisir di giovinezza. E come Carlo V diceva che sul suo regno non tramontava mai il sole, così — allo stesso modo — la bellezza di Dolores non conosce tramonti.

Carlo A. Giovetti

Film

CINEMATOGRAFO - TEATRO

ERA VENUTA PER RIPOSARE...

IL ROMANZO D'AMORE DI MERLE OBERON

Comprese che in Italia non si possono adorare soltanto gli spaghetti.

CRONACA DI GIOV.

Merle Oberon si chiama, in realtà, Estella Maria Merle O'Brien Thompson. È stato sir Alexander Korda a scegliere tra i vari nomi quello di Merle, aggiungendovi poi il shakespeariano Oberon. Merle è nata in Australia il 19 febbraio 1911; dopo aver studiato al college La Martinera, ha debuttato in una filodrammatica di Calcutta. Nel 1928 la troviamo a Londra, proprietaria di un ristorante del West End; lavora contemporaneamente come comparsa, finché riesce a farsi notare da Korda che le offre una scrittura. *Service for Ladies* è il suo primo film; diventa una promettente generica e riesce a farsi conoscere col nome di Queenie Thompson.

È giunta in Italia nella seconda metà di aprile; i giornali ne hanno parlato moderatamente perché, in quel periodo, molti attori di Hollywood si trovavano in Italia, da Margaret O'Brien a Dorothy Mc Guire. Non si è spaventata per le voci che avevano messo in circolazione alla vigilia delle elezioni, rifiutandosi di seguire le raccomandazioni dei colleghi che le consigliavano di rimandare il viaggio. Indirettamente, anzi, ha partecipato alla campagna elettorale vendendo — per un giorno e insieme ad un noto asso del ciclismo — le cartelle del totalvoto.

Questo episodio si è verificato a Firenze, dove Merle è stata vista spesso in contemplazione dei monumenti cittadini in compagnia del marito Lucien Ballard, operatore cinematografico. Lucien, in seguito ad un incidente automobilistico, era quasi completamente fasciato e camminava con una certa difficoltà; qualcuno, anzi, ha ironizzato perché Merle non mostrava di avere, talvolta, quelle premure richieste dallo stato del marito. Altri, invece, ne hanno riportato una diversa impressione; specialmente a Capri, dove la coppia alloggiava al Quisisana, parve esserci tra i due un buon affiatamento. Alla sera, furono visti in macchina oppure in ascolto dell'orchestra negra della Palma; di giorno, invece, Merle preferiva passeggiare in pantaloncini blu-marino per le viuzze di Capri. Gli scugnizzi erano molto gentili con lei, e l'attrice riuscì — sebbene con qualche fatica — ad imparare alcune espressioni del dialetto napoletano.

A Roma, infine, Merle Oberon è ospite dell'amica contessa Dentice di Frasso nella famosa villa Madama che — sulle pendici di monte Mario — offre un incompensabile panorama della città tra il Pincio e il Gianicolo, in un romantico scenario di abeti e di pini tirrenici. È pressappoco in questo volger di tempo che cominciano a fiorire le prime voci incontrollate di dissapori tra marito e moglie. Intanto, pochi giorni prima, era stato a Roma il primo marito di Merle, sir Alexander Korda, nel più stretto incognito; telefonando alla sede di Roma della London Film, infatti, si era raccomandato di non fargli trovare giornalisti tra i piedi. Il direttore del Grand Hôtel gli aveva assegnato un lussuoso appartamento, guardandosi bene dal rivelare l'identità dell'illustre ospite. La presenza di Korda a Roma, secondo alcuni, non doveva attribuirsi a semplice coincidenza, poiché si dice che sir Alexander sia ancora innamorato dell'ex-moglie.

Quando tutte le voci sembrano smorzarsi in un nulla di fatto, ecco scoppiare la bomba; a fine agosto il mondo elegante romano è messo

a rumore. I quartieri alti, piazza Ungheria, Doney e Rosati hanno improvvisamente da masticare pane per i loro denti. Ancora la *season* estiva non è morta e la temperatura calda consiglia, anzi, i pariolini a prolungare la villeggiatura; tuttavia gli as-

«Ebbene, cosa vuoi farci se non ti amo più?», sembra dire Merle Oberon al marito — l'operatore Lucien Ballard — che appare piuttosto preoccupato perché la pensa diversamente. E chi sa cosa ne pensa la cameriera!



sentj possono ugualmente tenersi informati, perché la notizia dilaga clamorosamente. Merle Oberon, la romantica Merle Oberon, ha pianificato in asso il marito per dirigersi alla volta di Cannes insieme a Giorgio Cini.

Chi è Giorgio Cini? Un giovanotto dell'high life romana, suppergiù di trent'anni, figlio del noto finanziere e miliardario senatore Cini, che può ben essere considerato l'erede della tradizione Volpi di Misurata. Per i me-

no informati, aggiungerò che il senatore Cini è il marito di Lyda Borelli, attrice famosissima ai tempi del muto, che ora vive appartata in un palazzo di sua proprietà a Venezia. A titolo di curiosità, dirò anche che — pochi mesi addietro — il senatore Cini, in riferimento ad alcune proposte fattegli da industriali del cinematografo, rispose che sarebbe stato disposto ad investire subito qualche centinaio di milioni in qualsiasi impresa, ma che non avrebbe assolutamente rischiato dieci lire in una combinazione cinematografica.

Giorgio Cini, invece, che per il cinema deve sentire una ben maggiore attrazione — per quanto sentimentale, — è un temperamento sportivo e piuttosto vivace. Di carattere risoluto, si ricorda di lui un incidente a Cortina d'Ampezzo con un prefetto a nome Vaccari, a proposito di un tavolo che era stato occupato pur avendo segnata la prenotazione di Cini.

Giorgio, cui non compete il titolo di conte che da molti gli è stato attribuito, conosce ad un ricevimento Merle Oberon; è il classico *coup de foudre*, specie per quanto riguarda la Oberon che assai presto si trova a condividere l'opinione di parecchie esponenti dell'aristocrazia romana che considerano Giorgio Cini come uno dei più bei ragazzi del mondo elegante della capitale.

La partenza per la Costa Azzurra, quindi, non può fare a meno di destare il più vivo clamore; i due romantici innamorati giungono a Cannes a bordo del lussuoso *San Giorgio II*, un panfilo addirittura regale che getta le ancore dinanzi al famoso *Eden Roc*, luogo di ritrovo dei miliardari e dei più noti divi di tutto il mondo, da Rita Hayworth al figlio della Aga Khan, da Greta Garbo a Darryl Zanuck. Ad intervallare, i due innamorati scendono a terra per consumare i pasti e per salutare qualche amico o conoscente; ma, solitamente, preferiscono starsene appartati, avendo tutt'intorno la silenziosa immensità del mare.

Poi le notizie si fanno più confuse; la situazione sembra precipitare, anche perché Lucien Ballard non pare affatto disposto a subire i capricci della moglie. C'è chi parla di divorzio e chi, sia pure velatamente, accenna ad un soggiorno veneziano della coppia; anzi, se le voci hanno un qualche fondamento, sembra che i due siano stati sorpresi in un albergo dal marito tradito e per nulla disposto a transigere, non solo, ma in atteggiamento piuttosto minaccioso, e che tutto abbia trovato poi una felice risoluzione, ma soltanto all'ultimo momento, quando già le cose sembravano prendere una brutta piega.

Qualche maligno assicura, anzi, a questo proposito che Alexander Korda avrebbe inviato a Lucien Ballard un cablogramma moderatore: *hodie mihi, cras tibi*, pressapoco, e insomma ci vuol pazienza, perché sono cose che capitano. Un'altra voce che aveva preso una qualche consistenza voleva, invece, che — per quanto riguarda Giorgio Cini — si trattasse di un semplice flirt, di quelli che vivono e muoiono *dans l'espace d'un matin*: qualcosa, in altre parole, che starebbe a significare l'orgoglio mascolino di avere fatto innamorare un'attrice di tanto nome.

Giov.



20.000
SUPERBI PREMI
Cassette
SARTI

vi attendono nelle

LA POLTRONA SCOMODA

PLATEA DI ROMA

LA GARDENIA ALL'ACIDO PRUSSICO

CORRISPONDENZA DI GIANCARLO VIGORELLI

ROMA, dicembre. E' vero che esiste una Roma «teatrale» che è esattamente il quanto rovesciato di una Milano «teatrale»? Così si dice. E a me, in questi primi mesi di soggiorno romano, ne disero di peggio: su tutto e su tutti. Che i romani sono un pubblico speciale; che anche la critica romana è una roba specialissima. Non dico di no. Certe constatazioni le ho fatte anch'io.

Se è vero, come è vero, che Jules Lemaitre ha scritto che «Mallarmé è una rosa a cui s'è fatta una iniezione di morfina», ho sempre pensato che la gardenia che i romani delle prime portano all'occhiello (la si vede, anche se non c'è) è sempre, per lo meno, spruzzata di acido prussico. E chi gliela spruzza? Io credo che sia Onorato! Gira da una poltrona all'altra e regala galante la sua spruzzatina. L'altra sera, alla prima de *L'abisso*, buttò l'occhio su Carraro: bastò un minuto, e le poltrone bisbigliavano già la sua battuta: «Sì, Carraro è bravo, ma perché recita nel gilet?»

Si dirà: ma anche a Milano è così. C'è Falconi, e c'era Loverso (beato lui, che fa il direttore di un giornale a Buenos-Ayres). Ma a Roma, di rincalzo e cioè in gara con Onorato, c'è Vincenzo Talarico, c'è Flajano, e tutti quanti. Perché anche D'Amico non rinuncia a far circolare qualche intelligente battuta, come Simoni non sacrifica mai qualche suo aneddoto. E poi c'è Diego Calcagno, c'è Fabrizio Sarazani, il più romanesco immaginista. Altra differenza: i critici romani applaudono. A quelli di Milano il maestro Simoni l'ha proibito (dicono che non abbia mai battuto le mani salvo rare eccezioni: alla prima di *Piccola Città* e quando era di scena Elsa De Giorgi).

Ma non voglio far l'elenco delle differenze. Ne azzecherò una, ogni tanto. Io non mi sono trovato spaesato, come mi era stato profetizzato. Un'aria di Milano, poi, me la trovo sempre, se guardo in prima fila: in prima fila c'è D'Alema, venuto anche lui a Roma... e allora cosa chiedere di più? E neanche Vera Worth riesce a farmi credere di essersi romanizzata: è un prodotto «milanese».

Ad ogni modo, un dissidio Milano-Roma (teatrale) non c'è. E se c'era, l'ha smentito Giovaninetti. Quando mai una commedia ha avuto successo a Milano, l'ha riavuto a Roma? Mai s'era visto; e *L'abisso*, invece, ha destato un coro d'entusiasmo, di partecipazione, di discussioni. Già — si dirà — ma il «milanese» Luchino Visconti ha suscitato, al contrario, un coro di dissensi.

E parliamo di Luchino, allora, e del suo spettacolo shakespeariano all'Eliseo, *Rosalinda o Come più vi piace*.

Di questa sua regia si può dire quel che si vuole. Uno può dissentire sull'impostazione, e un altro può rifiutare certe soluzioni. Come uno può dire il suo parere sulla interpretazione e chiedersi se Ruggeri o la Morrelli, se la Gioi o Stoppa o Cassman erano nei personaggi. Ma tutto questo è

stato già detto, già fatto: è un compito di ordinaria amministrazione.

Ma intorno, e cioè sotto, a questo Shakespeare di Visconti, troppa gente ha sfogato una tal melma di cattiverie, di maldicenze, di vigliaccherie, di cretinerie, di sudicerie, che c'è da averne nausea. Visconti — non dico di no — avrà i suoi torti. Ma ha il suo talento. Ha i suoi snobismi, ma ha la sua cultura. Ha qualche civetteria, ma ha il suo rigore. E, anzi tutto, quando impareremo a rispettarci secondo il diritto del proprio temperamento e della propria personalità? Invece no: ognuno vuol dire la sua. E di tutto parlano e straparano: quanto è costato lo spettacolo; se sono quattrini suoi; oppure chi glieli ha dati; dieci milioni; no, venti, trenta...; c'è di mezzo il partito comunista; no, ci sono sotto i preti; poi arriva l'informatissimo a giurare che un club di pederasti brasiliani sarebbe cointeressato; e in coda c'è il cronista parlamentare che riporta una battuta di Togliatti; e il sindacato dello spettacolo che, già che ne aveva scritturato 64, proponeva l'assunzione di un centinaio di generici di soccupati; e per uno è uno spettacolo borghese, per un altro è proletario; e chi ac-

cende un cero perché la compagnia fallisca; e chi ha sperato nell'influenza per far crollare gli incassi... Cos'è questa canea di voci? Quando, invece, le cose da dire sono poche, e semplici:

1) in Italia non era mai stata data quest'opera di Shakespeare (quindi è già un motivo di essere grati a Visconti);

2) questo è uno spettacolo di classe internazionale, degno d'essere portato a Parigi, a Londra, a New York (altro ringraziamento a Visconti);

3) soprattutto se se lo è pagato di tasca sua [ad ogni modo non è lo Stato e cioè noi contribuenti che lo abbiamo finanziato] non si può che congratularsi con Luchino per la sua fatica.

Dopo di che, si può aprire — in sede critica, però — una seria discussione sulla regia, sulle scenografie di Salvador Dalí, sugli interpreti, sulle musiche, sui balletti. Ma, prima di tutto e ad ogni modo, giù il cappello!

Giancarlo Vigorelli

* NEW YORK. Si è riaperto da poco il cinema «Paris», specializzato nella programmazione dei film francesi con sottotitoli inglesi. Film d'inaugurazione «La sinfonia pastorale» a cui farà immediatamente seguito «Le diable au corps».

VICE: OCCHIO VOLANTE

L'ETERNA ARMONIA (americana). - Povero Chopin! Ci mancava anche il technicolor per stenderlo k. o. definitivamente! E' proprio il caso di dire che se ne vedono di tutti i colori: quei colori, però che fanno presa sul pubblico, poiché sono ricavati da effettoni a base di scene madri e tirate, tipo gas lacrimogeno.

BARRIERA INVISIBILE (americana). - Per questo film Darryl Zanuck, l'estate scorsa, ha traversato l'Oceano, offrendo il suo colossale sigaro al contatto delle nostre modestissime Montal. A distanza di cento giorni, Venezia si ripete: cioè si va a vedere il film, si ammira l'interpretazione, ma il contenuto sociale risulta di difficile gestione. Vice

LA MUSICA

ACCIDENTI IN CHIAVE

DI ANGELO FRATTINI

Dunque, sentiremo anche i *Puritani*. I *Puritani* non sono né la *Norma* né la *Sonambula*, ma, adeguatamente rispolverati, possono fare ancora un figurone. Risentiremo:

Squilli la tromba! Intrepido io pugnèrò da forte!

Be': speriamo che Truman e Stalin non intervengano alla recita e non rimangano suggestionati dalle parole e dalla musica.

*

Ho letto su un giornale milanese della sera un curioso giudizio — come dire? — preventivo su *Regina Uliva*.

Dice un critico che i nomi di Renato Simoni, autore del libretto, di Giulio Cesare Sonzogno, autore della musica, e di Mario Vellani-Marchi, autore della messa in scena, danno scarso affidamento nei riguardi della modernità, e che perciò l'opera più nuova del cartellone sarà forse ancora la *Lucia di Lammermoor*, o, *horresco referens*, *La forza del destino*.

Ora, profezie a parte, perché nessuno in definitiva potrà pronunciarsi finché non avrà il libretto e lo spartito fra le mani (otto giorni prima della «prima»), e l'allestimento davanti agli occhi (sette giorni dopo, cioè alla prova generale), Renato Si-

moni rimane pur sempre un maestro del teatro, e un suo libretto sarà pur sempre un vero libretto, e non un crotto del dottor Rigolot; Giulio Cesare Sonzogno, che ha studiato con maestri modernissimi, ha già dimostrato col balletto delle *Tre melarance* di possedere una tavolozza ultra-aggiornata; e Mario Vellani-Marchi è uno dei nostri pittori più sensibili, più freschi, più limpidi, e anche più arditi (si veda, alla sua «personale» di questi giorni alla Galleria Barabour, quell'ampia tela *Orto grande* che fa parer timidi persino i celeberrimi campi arati di Van Gogh).

*

Ora, è verissimo che le previsioni sono sempre ammesse (io, per esempio, come farei a perdere tutte le domeniche alle corse dei cavalli?), ma, nel caso di *Regina Uliva*, è forse più prudente aspettare la rappresentazione. Anche perché, di questo passo nessuno farebbe più il critico ma farebbe «Mustafà, il chiromante-astrologo di fama mondiale», che riceve in casa dalle 14 alle 19.

*

(Per quanto riguarda la presenza della «modernità», poi mi pare che non si debbano nutrire troppe apprensioni, dal momento che sentiremo *Le pauvre matelot*, di Milhaud, l'uomo di punta del Gruppo dei Sei, e *Il Cordovano*, del nostro agguerritissimo Petrassi).

*

Ve lo immaginate, qualora la *Regina* fosse un'opera appena passabile, il folle successo d'ilarità dell'impagabile Fofò xxx o di Giansi xxx, nel suo ridotto, nei corridoi, nel palco della marchesa commenterebbero con intelligente malizia, accennando un mezzo sorriso blasé:

«Avevano ragione i nostri nonni ambrosiani, inventando il famoso motto: «Schiva l'Uliva!»

*

Piccolo concorso a premio, tipo *Sisal* e *Cora-Incom*: indovinare esattamente tutte, ma proprio tutte le frasi di encomio che la critica tributerà ai cori istruiti dal Maestro Veneziani, durante l'intera stagione.

*

Le nozze di Figaro di Mozart, col complesso dell'Opera di Stato di Vienna; *La Walkiria*, idem; *Pelléas et Mélisande*, con una Compagnia francese; il *Trovatore* col tenore austro-americano Kurt Baum; i *Puritani* col tenore Conley; Balletti russi... Questa non è più la «Scala», è la Berlitz School: e il prezzo degli abbonamenti dovrebbe essere raddoppiato, perché il pubblico, assistendo agli spettacoli, impara le lingue (eccettuato il russo dei Balletti, si capisce).

*

Si dice che quest'anno, in materia di allestimenti, Benois supererà se stesso, facendoci vedere autentiche meraviglie, quali mai abbiamo veduto fino a ieri.

Di Benois in Megliolis, insomma.

(continua a pag. 12)

E. Cavacchioli

A. Frattini

PLATEA MILANESE

I SOGNI DI EDUARDO

CRONACA TEATRALE DI ENRICO CAVACCHIOLI

AmMESSO che l'anormalità di un visionario, di un puro folle, di un innocente qualsiasi, possa determinare una denuncia d'omicidio, sulle basi di un sogno che non trova un riscontro positivo nella vita reale, il punto di partenza della nuova commedia di Eduardo De Filippo — rappresentata al Nuovo — artificioso, voluto, sforzato, apre le ali ad una logica successiva di stilistica risonanza pirandelliana.

Ma tutti i personaggi, sono una curiosa preda dei sogni, in queste *Voci di dentro*. Partiti da una spietata russofilia, non trovano chiarificazioni solari. Esprimono un oscuro sgomento di vivere, la rassegnazione al compromesso, l'inutile desiderio alla redenzione, la timida schiavitù ed il logorio dell'esistenza in minore, l'adattamento obbligatorio all'usura della vita: infine, l'inutilità di ogni ribellione.

Non c'è in loro, un attimo di bontà. Non c'è in loro, un palpito di sollievo. Relitti di uno snaturato dopoguerra, vengono a galla, e si urtano nel loro dissidio. Si feriscono. Sterilmente. Hanno voce stentorea, e non hanno sangue.

Perché — ci chiediamo — Alberto Saporiti, apparatore di feste, subisce in modo così categorico la nevrosi dei tempi? Perché si erge a pubblico accusatore, lui così semplice e impreparato, promosso, a un tratto, a filosofetto cerebrale? Perché, una volta sbottato in una melodrammatica denuncia, che non ha basi di nessuna giuridica consistenza, cerca personalmente le prove della calunnia nella casa dell'accusata famiglia

Cimmaruta, che mette a soqquadro, contro ogni elemento consueto di vivere civile? Soltanto per creare l'antitesi necessaria?

Non bisogna sottostimare troppo sull'artificio e sull'arbitrio. Questi usi e queste sensibilità esasperate, fanno parte ormai di una maniera letteraria eduardiana, che cerca il suo limite e la sua giustificazione nella forma dialettale, per evadere. Vivono e si moltiplicano in un clima di favola colorata, pittorescamente aderente al teatro, ma superlativamente spostata da ogni centro. Esprimono luci, suoni, sospiri, malinconie addomesticate: per una specie di sadico tormento negatore. E, finché il teatro di Eduardo dominerà, come domina, il suo pubblico, la sua maschera sarà identica ed immutabile, il

suo scetticismo sarà eguale ed amaro, il suo napoletanismo sarà un adattamento anacronistico del dramma italiano.

Ma torniamo al fatto. Invece di scatenare un urto violento la denuncia di Alberto Saporiti provoca nel Cimmaruta una reazione passiva. Accusati dell'assassinio di un loro parente, ognuno dei componenti l'onorata società familiare, sfilano dinanzi all'accusatore grato, a dire i propri dubbi ed i propri sospetti. Avanzano, al di fuori di una personale paura, le supposizioni più illogiche e più azzardate a carico dei più prossimi consanguinei. Più Saporiti si scalmana a sostenere che la sua denuncia non è basata su prove positive che non è riuscito a raggiungere, ma soltanto sull'inganno illusorio di un sogno, che

a lui è sembrato realtà, più i Cimmaruti si ostinano a trovare una base di possibilità alle ipotesi del calunniatore. Queste giustificazioni dell'assurdo, vengono fuori compresse, ma si liberano, finalmente! Queste «voci di dentro», esplorate nella fantasia, vogliono giungere a una dimostrazione finale, fatta di realtà? Certamente.

E c'è un personaggio, quasi astratto, un artificiere sconosciuto, che non parla nemmeno più, che trascina una schifitosa senilità fra le sue racchette, con l'esplosione delle quali parla ormai, soltanto, al nipote, — Zi Nicola —, che vegeta, preparando il bengala verde, che accenderà nel giorno della sua liberazione. Il vecchio incartapecorito, si è chiuso in una specie di palchetto, nel fondaco di Alberto, fra i depositi del ciarpame, delle sedie, delle decorazioni. E il simbolo muto. Ascolta e spunta dall'alto sul suo prossimo, quando la menzogna dei personaggi offende di più la sua decrepita morale conservatrice.

E Pulcinella, agonizzante nel teatrino dei pupi, che, finalmente, annunzia la sua fine: in un bagliore verde che sembra un respiro definitivo? E la maschera, che riassume nella sua condanna il delirio isterico di un visionario, e la convulsione della sua *côterie* piccolo borghese, già decomposta nella lotta per la vita? Forse. L'atroce onestà della morte, sconvolge la falsità dei vivi...

Così la desolazione e l'amarezza avvelenata, che for-



Bologna. Teatro della Soffitta: Guglielmo Bernabò, Pina Cel e Nico Pepe nella commedia «Il revisore», di Gogol.

Film

IN PLATEA E FUORI CORRIDOIO DI I'ALB.

Questa settimana, in fatto di prime teatrali, siamo un pochino a terra. Solamente Sergio Tofano ha pensato di interrompere le rappresentazioni serali del signor Bonaventura per darci uno spettacolo giallorosa con finalino sentimentale alla Frank Capra. Sinceramente non sappiamo se il cambio è stato favorevole alla compagnia: il Bonaventura era uno spettacolo accettabile in quanto il pubblico andava già preparato per assistere ad un lavoro delicato e divertente che faceva ritornare bimbi tutti noi, compreso il vecchio e panciuto commendatore che per una sera aveva rinunciato alla prima fila del Lirico per accompagnare il nipotino a teatro. Invece per l'uomo che si è cambiato nome i pochi spettatori si erano preparati per assistere ad uno spettacolo a base di rivoltellate, cadaveri e coltellate. Attendevano il brivido Giorgio Pittoni, Lazzaro Franco, Lia Patignani, Primo Castiglioni, Silva Eigenfeld, Mario Fontana, Luisa Masseroni e consorte, Clara e Antonietta Patè, Umberto Patignani; Giacomo Maria Lombardi ha giurato che non perderà una «prima», anche se fosse l'unico spettatore in sala; Gino Trancossi e Fausto Carpani, Edgard Wallace preferiscono leggerselo a letto, — mentre fuori fa freddo e piove — piuttosto che subirsielo a teatro in una sera di nebbia, e con il rischio, uscendo a fine spettacolo, di sbattere la testa contro la cassetta delle lettere, come è successo all'amico Giancarlo Macchi.

Eccoci ancora in una sartoria del centro e precisamente da Piera Filippini in quel di via Bor-

terla, alla formule più moderne della tecnica drammatica. Eduardo è stato il «suo» interprete maggiore e migliore.

E. Cavacchioli

"I SOGNI DI EDUARDO" (Continuazione da pag. 11)

mano la nota antagonista di Eduardo De Filippo, — l'uomo e l'artista — si normalizzano a questo punto, in una conclusione normale: quando la famiglia Cimmaruta, solidale nel pericolo, come era divisa nella paura, complicità di sopprimere Alberto, temendo davvero che egli abbia la prova dell'assassinio del loro parente. Ma costui compare a ristabilire personalmente la realtà. Distrugge il dramma. Di autentici non rimangono che la paura individuale ed il bisogno di confessione ambigua e di alleggerimento di ogni possibile sospetto.

Allora, Alberto insorge: altra «voce di dentro». Smaschera tutti. I richiami della coscienza universale si sono taciuti? Egli, invoca, per giudicare, perfino lo spirito dello zì Nicola, morto come uomo e come simbolo. E nel suo giudizio soggettivo, si generalizza, infatti, il senso di disistima per la società contemporanea.

Tutto questo in un miscuglio dosatissimo di virtuosità, di ispirazione e di mestiere, reso nobile da una specie di fatalità teatrale, che cerca di sollevare la scena dialettale in un più ampio giro di orizzonte, come per aggiornarla ai problemi spirituali che si dibattono, e sottomet-

* CLAUDE AUTANT LARA che, dopo «Le diable au corps» non ha più realizzato alcun film, si appresta a portare sullo schermo una delle più gustose commedie di Georges Feydeau: «Occupati d'Amelia». Il regista ha lasciato Parigi per ritirarsi in campagna a mettere a punto la sceneggiatura in compagnia di Jean Aurenche. Danielle Darrieux sarà Amelia.

* ALDO FABRIZI si è rivelato ottimo ambasciatore. Recatosi a Buenos Aires la primavera scorsa per interpretarvi un film, ha concluso un accordo di collaborazione italo-argentina, in base al quale verranno girati film con attori e tecnici delle due nazioni. Il primo di questi sarà «Emigranti», su soggetto originale e sceneggiatura di Fabrizio, e per la regia di Fabrizio stesso. Per firmare l'accordo è partito alla volta di Roma Mr. Jaime Cabouli della Guaranteed Pictures, mentre si è stabilito che gli interpreti del film saranno, oltre l'infaticabile Fabrizio, Ave Ninchi, Nando Bruno, Michele Malaspina e Loredana. Il film sarà girato a Roma, negli uffici di immigrazione a Genova, sulle navi «Tucuman» ed a Buenos Aires. Le sequenze del piroscalo saranno interpretate da emigranti veri secondo l'ormai di moda neo-realismo. Gli interni dovrebbero essere girati nella capitale argentina, ma si teme che gli studi non siano sufficientemente attrezzati per la bisogna, nel qual caso si ricorrerebbe a Cinecittà.



Roma. E' arrivato sir Ralph Richardson, protagonista di «Anna Karenina» e di «Idolo infranto». Eccolo (a destra) con il capitano Moore, della London Film e con Lady Richardson.



TITOLO DI BELLEZZA
Helena Rubinstein

MILANO - VIA MONTENAPOLEONE 24 - Tel. 75422

Vendita esclusiva per l'Italia: M. E. MULLER S. R. L. - Milano, Via S. Giovanni sul Muro, 2 - Tel. 12-123



**Veramente
di qualità
superiore**

Si festeggia il Natale e ogni lieta occasione con Panettoni Alemagna, che tutti riconoscono veramente di qualità superiore.

«Alemagna Panettoni» produce nel nuovo e moderno stabilimento il classico Panettone secondo la tradizionale formula che lo ha reso noto in tutto il mondo.

ALEMAGNA
PANETTONI



"Guirra e Guirrociglia
neudous il mio vino
ludi menti, calile"

PROVATE

le novissime, affascinanti, morbide
tinte americane "KISSPROOF"
per Bionde: A-1-2 per Brune: B-C-2-3

LEGGETE E
DIFFONDETE **"Film"**



Savanda Coldinava
IL SAPONE

L'olio d'oliva della Riviera è la base principale di questo finissimo sapone. Le pelli più delicate trovano nella sua schiuma cremosa un rimedio efficace contro tutte le irritazioni. Il profumo e il potere antisettico della Coldinava completano le sue qualità insuperabili.

A. NIGGI & C. - IMPERIA

COLONIA-ESTRATTO



CAPRICCIO

DEL DOTT. A. GANDINI
ALESSANDRIA

**DEBOLI
E SFIDUCIATI**



Il Phos Kelémata è il ricostituente moderno, tonico-nervino, che vi ridarà presto la forza e la fiducia in voi stessi. Il fosforo, il calcio e lo zinco, che ne formano gli elementi essenziali, si sono rivelati di prodigiosa efficacia nella cura di ogni forma di debolezza ed esaurimento.

Voi avete bisogno del

PHOS KELÉMATA

IL RICOSTITUENTE TIPICO POLIVALENTE
IL TONICO NERVINO DI PIÙ SICURA EFFICACIA

LETTERE DA LONDRA

I COMICI SONO TRISTI

Le memorie di Maurice Chevalier e di Grock.

DI MARCO VIANI

LONDRA, dicembre

Maurizio Chevalier ha già pubblicato due volumi di ricordi. Ora Grock, il celebre clown, ha appena finito le sue memorie; e Marianne Oswald, la più celebre dicitrice di versi e cantante parigina, ha scritto un commovente racconto della sua infanzia infelice.

Chi e che, cosa spinge a scrivere questi «divi» illustri, all'apice della gloria, in contatto permanente con il più vasto pubblico, e che non hanno certamente bisogno del libro per ottenere un ben vano supplimento di successo, dato che godono già di una celebrità internazionale? Forse fin nella loro stessa popolarità, essi provano quella mancanza di non essere realmente conosciuti come individui e vogliono far sapere che esiste qualche altra cosa ancora sotto gli orpelli la maschera e il volto infarinati? Non è certamente una verità «nuova», osservare che quasi tutti i comici sono tristi, e che il mestiere di divertire il pubblico esige una tensione continua. Prendiamo Chevalier, per esempio. E' un uomo che ha avuto tutti i successi da quarant'anni

ormai, e li ha ancora; al quale basta comparire con la classica paglietta, il labbro inferiore sporgente e il suo atteggiamento ironico per scatenare la gioia, la simpatia, e perfino, quando lo si conosce intimamente, l'amicizia; festeggiato ovunque, carico di fortuna, e che potrebbe essere contento della sua gloria, perché essa è sana, onesta, gala; e invece egli è triste. Questo attore comico è un uomo triste, questo allegro ragazzo è un inquieto. La felicità ha dunque questo prezzo?

Con quanto piacere si leggono i suoi due volumi di memorie: «Ma route et mes chansons»! Si ha quasi paura d'imbattersi in un artista pieno di sé, e si scopre un uomo semplice, sincero, naturale, che non soltanto compone le sue canzoni, ma che all'orlo della vecchiaia, varcata la sessantina, si è scoperto — assieme alla vocazione di scrivere — il bisogno di guardare indietro la strada percorsa, per giungere a questa amara conclusione: «Se dovessi ricominciare la mia

carriera, credo che non mi sforzerei di arrivare così in alto». Il fatto è che ascoltandolo e vedendolo cantare, ballare e divertirsi — sulla scena — a divertire gli altri, nessuno può pensare al lavoro che è stato necessario per ottenere questo successo e questo sforzo di rinnovamento in una professione e in un'arte dove la concorrenza è enorme e dove la gloria troppo lunga non perdona.

E' per questo forse, che ritracciando la storia della sua vita e spiegando la sua ambizione di fare sempre meglio, e la sua eterna inquietudine di cercare qualcosa di sempre differente, il simpatico Chevalier è portato a concludere, come conclude: «Ho ragione di prendere sul serio il lavoro di tutta un'esistenza, no?» Ed è qui infatti l'interesse serio del suo libro, assieme al piacevole spettacolo, visto dalle quinte e dato nelle sue più sincere confidenze, da un testimone spiritoso e buon conoscitore di se stesso, al quale il successo non ha mai impedito di avere il «trac» del palcoscenico. E troviamo anche, in questo libro, il lato sentimentale narrato dall'autore di una delle sue più belle canzoni: «Mamma», dove questo specailista del buonumore non ha temuto un giorno — e vi è riuscito — di commuoversi...

*

Esiste un aneddoto su Barrès che non può non sorprendere da parte di un uomo così intelligente. Un amico lo invitò una sera ad accompagnarlo al circo equestre. «No — rispose Barrès — non ci sono mai andato: non voglio rovinarmi il gusto». E' questa una concezione etica del gusto che appare un po' convenzionale e limitata. Che offesa può essere fatta a Mozart, a Delacroix o a Toscanini, andando qualche volta a cercare uno svago al circo? Molti uomini politici che pure lo stesso Barrès conosceva e stimava, ci andavano e vien fatto di pensare che Barrès stesso non doveva mostrarsi così disgustato durante le sue campagne elettorali, quando è lecito supporre dovesse affrontare spesso promiscuità abbastanza volgari. E perfino Bergson ha dovuto pure un giorno prendere un posto al «Circo Medrano», quando studiava *Le Rire*.

A tutto questo si pensa leggendo: *Sans Blague* (Davvero!), dove il famoso Grock racconta la sua carriera di clown. Le peripezie e gli aneddoti ivi narrati, sono divertenti, descritti con una semplicità che non esclude l'attenzione; e forse neanche la considerazione di sé, fondata dopo tutto su cinquant'anni di consensi del pubblico e di un entusiasmo delirante, suscitati dalla sua comicità irresistibile.

Questo figlio di un piccolo orologiaio svizzero, colpito ben presto da un amore irragionevole per il circo, vi è passato attraverso tutti gli impieghi: acrobata e prestidigitatore, uomo-serpente ed equilibrista, egli fece di tutto prima di trovare la vocazione burlesca di clown, accoppiata inoltre ad autentiche qualità di musicista. Sorvoliamo pure sui pittoreschi ricordi della sua vita randagia e il retroscena faticoso della sua esistenza di artista ambulante, ma soffermiamoci alla riflessione fatta da Grock in un capitolo a parte, che cioè non

v'ha in fondo niente di più regolare e forse anche di più borghese di questa vita di artista, per lo meno quando l'artista ama la sua arte e subordina tutto allo sforzo e alla volontà di riuscire, attraverso un lavoro coscienzioso e perfetto. Il lavoro di Grock, si sa, consiste nel far ridere. Ed egli ha fatto ridere tutti, paesani dei villaggi e cittadini delle metropoli, i bambini come le persone più serie, e — indifferentemente — anche le più differenti: Churchill e Hitler, qualche monarca e perfino un giorno ha quasi provocato la nascita di un principe spagnolo nel palco di un circo facendo ridere fino alle convulsioni la sua futura augusta madre... Eppure, quest'uomo che sa così bene provocare il riso, non sa esattamente «perché» fa ridere. Egli non ci dice il perché, non cerca neanche di sapere perché. Si limita a constatare soltanto che quel gesto, quella smorfia, quell'aria, combinati insieme in un miscuglio di logica assurda, di caricatura e di verità, mettono lo spettatore in allegria e spesso senza che egli vi abbia pensato prima: ma l'effetto una volta ottenuto, sia pure per caso, lo perfeziona e lo include nel suo «numero». Egli non ci nasconde infatti che qualcuna delle sue più famose buffonerie gli è stata fornita dal caso come quella sua «gag» celebre in cui, afferrando il coperchio del piano lo si vede minacciare il suo «partenaire», posare nuovamente il coperchio di sbieco sullo strumento, sedervicisi sopra e lasciarsi scivolare come su un toboggan: fu un giorno che, irritato da un maldestro compare, lo minacciò realmente di colpirlo col coperchio del pianoforte.

Un altro effetto di involontaria comicità, ripetuto in seguito con intenzione: la sua sedia piazzata troppo lontano dal piano, e il piano attirato a sé, quando sarebbe così semplice far avanzare la sedia. E' la comicità dell'assurdo e dell'imprevisto, come esiste una comicità della ripetizione. Rispondere a tutto quello che vi si dice, con la famosa frase: «Sans Blague!», con un'aria sorniona e umile non ha niente di spiritoso in sé. Ma ripetuta, questa frase fa ridere, e in tutte le lingue del mondo. La comicità è internazionale.

Ma tutto questo non dà ancora la spiegazione del «perché» si ride. Sarà forse il ridicolo di una intonazione, di una smorfia, di una goffaggine; e sarà anche, qualche altra volta, il mistero racchiuso dentro l'aria di una musica arcinota e orecchiabile, come il *Trovatore* o la *Traviata*, che scaturisce dalla mimica grottesca di un minuscolo violino per bambini tirato fuori da un astuccio di violoncello, mentre il clown è improvvisamente estasiato da quei suoni deliziosi di cui egli stesso si inebria, producendoli. Neanche in questo v'è niente di comico, ma è di piacere che si ride, quando si attendeva una farsa e ci si trova di fronte all'incanto di una poesia veramente imprevedibile...

Marco Viani

* IL GRAN MAESTRO del Costantiniano Ordine Militare di San Giorgio d'Antiochia ha conferito l'insegna di commendatore della Stella al Merito al noto industriale del teatro Wladimiro Pavoni, impresario della compagnia di Gilberto Govi.

Una
NUOVA CURA
di BELLEZZA
in 15 giorni!



36 medici americani, eminenti dermatologi, hanno sperimentato la Cura di Bellezza Palmolive su 1285 donne, di tutte le età, dai 15 ai 50 anni, con tutti i tipi di pelle, secca, grassa o semplicemente normale. E 2 donne su 3 hanno avuto sensibili ed effettivi miglioramenti della pelle in soli 15 giorni!

Cercate anche Voi di ottenere questi miglioramenti della Vostra carnagione in soli 15 giorni: pelle meno grassa, più chiara, più liscia e vellutata, meno punti neri, colorito più fresco e luminoso.

Eccola CURA di BELLEZZA PALMOLIVE
È semplice come l'ABC:



- A Lavatevi il viso con il SAPONE PALMOLIVE! Messaggiatevi per 60 secondi con la soffice, piacevole schiuma del SAPONE PALMOLIVE. Sciacquatevi bene!
- B Ripetete questo trattamento 3 volte al giorno per 15 giorni. Questo massaggio di pulizia dà alla Vostra pelle tutto il benefico effetto del SAPONE PALMOLIVE.

SA/S/m. 103 r



Lapis

misticum

rossetto per labbra nelle 10 tinte di moda

TARSIA MILANO



PRESTIGE
crea la personalità

SAUZÉ FRÈRES PARIS

ACQUA di COLONIA
PROFUMATISSIMA ELEGANTE
MOLTO PERSISTENTE

ORGANIZZAZIONE JONASSON PISA

Film

contro la
stitichezza

Normacol

regolatore
intestinale

SOCIETÀ ITALIANA PRODOTTI SCHERING - MILANO

7 motivi
per la vostra preferenza

Prodotte col meraviglioso Nylon della Soc. Elettrochimica del Toce e con i moderni impianti Fama, dotati di speciali apparecchi americani brevettati, le Nylon Fama meritano la vostra preferenza per i seguenti 7 motivi:

- 1) Le Calze Nylon Fama sono a maglia fitta e quindi la calza è elastica ed aderisce perfettamente alla gamba.
- 2) La lunghezza delle calze è proporzionale a quella del piede e quindi le calze non sono mai corte.
- 3) Per quanto lavate numerose volte le Nylon Fama non si accorciano, perchè non sono a maglia rada.
- 4) Le Fama non hanno il tello metallico, ma sono morbide come seta.
- 5) La trasparenza è perfetta sia nei tipi leggerissimi come in quelli medi.
- 6) Le tinte sono calde e moderne senza riflessi olivastri e gialli.
- 7) Le Calze Nylon Fama durano più a lungo e quindi, in proporzione, sono le più economiche.

Calze FAMA Nylon
LA QUALITÀ DI TRADIZIONE

L'INNOMINATO:

STRETTAMENTE
CONFIDENZIALE

ANGELO ROGNONI (Pavia). - Mi dica la verità mio caro, finoggi l'ho mai ringraziata dal gentile invio che lei mi fece tempo addietro della sua commedia *Mita e Goli*? Quanto vogliamo scommettere che non l'ho fatto? Sono un disgraziato, questo è tutto: e come disse Balzac? Ebbene disse che la disgrazia fa in certe anime un vasto deserto. L'anima mia è un Sahara ambulante, caro Rognoni, abbia pietà di questo increscioso stato di cose e mi perdoni.

ARNALDO CONSOLINI (Brescia). - Passerei volentieri la sua domanda alla Affissione affissione, ma lo argomento è superato ormai. E quanto alla contraddizione che lei trova fra il Direttore e l'Innominato a proposito di Danny Kaye, ebbene non legge lei sulla testata di «Film» che questo è un settimanale, oltre che di cinematografo, teatro e radio, anche di varietà? La varietà di opinioni fa parte, signor Consolini, del programma di «Film» col quale ho il piacere.

MARINELLA E COMPAGNE (Napoli). - Dice il direttore che avete ragione e che sta appunto pensando di dedicare a Elli Parvo uno speciale numero in avario e oro, in busta chiusa da aprire in alto mare.

AMICHE LETTRICI (Parma). - Condivido le vostre ansie per Rossano, mi rendo esattamente conto dello stato d'animo che attraversate, senza recenti notizie sue, vi vedo, vi vedo, mie care, sfiorire giorno per giorno, giorno per giorno consumare, macerare, intristire, farvi ombra di voi stesse, sfogliare con gelide tremanti mani questo foglio che vi è caro, ma così avaro di notizie e foto di Rossano, e perciò senza alcun interesse per voi, ormai, così come privo di ogni attrattiva appare a noi il Corriere della Sera senza un pezzo di Orio Vergani (può succedere) o una commedia di Peppino de Filippo, quando Peppino non è di scena. Condivido, condivido, e non posso che darvi coraggio per il momento. Poi vi darò anche notizie di Rossano, ma poco per volta, a piccole dosi, tutte in una volta sola vi farebbe male, porterebbe uno squilibrio nella vostra salute nello stato in cui siete, bisogna andar cauti in queste cose. Una volta commisi la sciocchezza di riferire tutte assieme ad una ragazza che me ne scongiurava più morta che viva, notizie di Roberto Villa, ai tempi che Roberto si usava molto: bene, la povera figliola cominciò ad occuparsi delle faccende domestiche, volle imparare a cuocere due uova al burro, a raccomandare le calze del papà, giunse a voler prendere qualche lezione d'italiano, insomma diede tali manifesti segni che fu dovuta rinchiusere in una casa di salute. Povera creatura, ah non mi succederà mai più.

PROF. GIOVANNI OR-

Nel cortile Maggiore del Castello viene affissa la domanda più curiosa, o più intelligente, o più sciocca pervenuta durante la settimana, ed alla quale è superflua ogni risposta.

Signor Innominato, posso chiederle come mai, mentre in Italia non accadrebbe mai una cosa simile, in Inghilterra, un marito regista come Laurence Olivier non ha affidato a sua moglie Vivien Leigh il ruolo di Ophelia nell'«Amleto»?

CARLA BONOMI (Milano)

SINI (Milano).

Sarà molto difficile che io possa assistere ai saggi della sua Scuola d'Arte drammatica, quando i cortesi suoi inviti mi arrivano puntualmente all'indomani di ogni rappresentazione, e talvolta anche dopo, dipende dal servizio del corriere tra Via Durini e il Castello, un po' a passo ridotto adesso,

per via del nebbione di questi tempi.

GINA BUONALBERGO (Sanremo). - Certo, può trascorrere anche un mese, anche due, per sentirsi rispondere su questi colonnini: i colonnini sono ridotti ai termini che lei vede, fanno un poco di pena poveretti, pare che stiano lì lì per rendere la loro bell'anima, forse sarebbero già morti senza il Phos Kelemata, il Succo di Urtica, il Dentifricio Gi. Vi. Emme, il sapone Palmolive e le altre cure di bellezza che gli stanno a fianco notte e giorno. Così combinati, è già un miracolo che riescano a compiere a pezzi e bocconi il compito loro. E dunque la colpa non è mia, dirò col cavaliere Des Grieux, sebbene con molto minor grazia ed accento del mio caro Malpiero. E rientro fra le quinte, dopo un tentativo d'applauso, represso da energici zitti.

QUINDICI OTTOBRE (Livorno). - Non lo so: e dunque è esagerato che io sappia tutto. Così fosse. Riuscirei finalmente a sapere perchè il giovane Cini è chiamato Conte, dal momento che non lo è, e non lo è suo padre, l'ex-senatore, grande amico del Conte Volpi questo è vero, ma non mi pare che il Conte Volpi abbia trasmesso a Vittorio Cini, fra le altre grandi cose, anche la contea di Misurata o che so io.

L'Innominato

Dalle labbra al cuore



Le labbra sono un elemento essenziale di fascino e di gioventù. Per conservarle giovanili, fresche, vellutate, lucenti, usate un rossetto a base di ormoni vitaminici. Il ROSSETTO LEBERT è l'unico che contenga questi meravigliosi elementi.

Il ROSSETTO LEBERT è preparato in due qualità:
Tipo aderente - contrassegnato con disco verde
Tipo permanente - contrassegnato con disco rosso
PROVATELO, CONSTATERETE VOI STESSA CHE IL VOSTRO VOLTO SI IRRADIERÀ DI NUOVA LUCE

Lebert

DEPOSITO PER L'ITALIA VIA REVELLO 55 - TORINO

Secondo piano

Una famiglia all'antica! Seguendo i precetti degli avi, tante famiglie come questa seguono un assioma: "chi ha l'intestino che funziona regolarmente si sente bene perchè sta realmente bene". E per mantenere salute e benessere fanno uso costante della TISANA KELEMATA, che vince la stitichezza, depura il sangue, decongestiona l'organismo, cura le disfunzioni epatiche, combatte l'obesità

TISANA KELEMATA
IN OGNI CASA - IN OGNI FAMIGLIANon ha giuocato
al Totocalcioed ha fatto malissimo!
perchè poteva essere uno dei
225 MULTIMILIONARI ai quali

Totocalcio

ha distribuito in queste ultime 3 settimane
MEZZO MILIARDO di premi.

come l'erba dei prati



I capelli sono come l'erba dei prati: se il suolo è povero l'erba non cresce. Come si alimenta il terreno, bisogna alimentare il cuoio capelluto. Allo stato attuale della Terapia, il SUCCO D'URTICA preparato in diversi tipi, da adottarsi a seconda della qualità e della natura dei capelli, e da considerarsi come il più efficace prodotto per proteggere, conservare e migliorare la capigliatura

SUCCO D'URTICA
DIFESA. SALVEZZA. SPLENDORE DEI CAPELLI

FRATELLI RAGAZZONI - CALOZIOCORTE - BERGAMO

Un technicolor di HENRY KING
con Tyrone Power, Jean Peters e Cesar RomeroIL CAPITANO DI CASTIGLIA
DISTRIBUZIONE UNION FILM



Anna Talchi: «Le mura del Malapaga» (It. Prod. Film).

DI A. P. E D. D'A.

FILM (sonori): Ragazze che sognano - La via del male - Debito d'odio - L'amante - Grand Hotel - Ritorno - Tormento - Rivale eroica - La danza di Ve-

A. P. e D. D'A.
(continua)

Dicono — un po' perchè risponde alla realtà, un po' per abitudine — che stiamo attraversando « un momento di crisi », e chi si lamenta sono soprattutto le industrie e il commercio di quei generi voluttuari che costituiscono il più delicato barometro della psiche e della tasca umana. L'industria e il commercio della musica incisa sono senza dubbio uno dei più sensibili ed esposti di quei barometri. Ecco perchè stupisce veder sorgere nuove case discografiche proprio in questo momento critico. In Italia la situazione era da anni cristallizzata: un

DI GIANCARLO TESTONI

gruppo di case potenti e qualche ditterella che vivacchiava all'ombra dei grandi. Il dopoguerra ha modificato (anche se per ora lievemente) la situazione. «La Voce del Padrone» è con la sua consociata «Columbia» la marca più vecchia e probabilmente la più famosa: le case madri («His Mater's

Voice» e «Victor») che sono rispettivamente in Inghilterra e in U.S.A., dispongono di capitali notevoli; la «Odeon», che ha ora come affiliata la «Parlophone» (matrici americane), la «Cetra», che ha rapporti d'interessi colla R.A.I., la «Fonit» (che rappresenta anche la Decca americana) so-

no, pur se meno illustri, le più forti del gruppo di testa. La «Telefunken» è fra le prime di secondo piano, con una certa anzianità di servizio.

Ma i due germogli più promettenti che sono venuti a rinverdire il tronco — qua è là un po' consunto — della produzione discografica nazionale sono le case: « C.G.D. » (Compagnia Generale del Disco) e « Celson », quest'ultima con proprio stabilimento ben attrezzato. La musica « classica » (termine generico in cui comprendiamo, per comodità, la sinfonica, la musica da camera, i brani d'opera) è ancor monopolio preminente della « Voce », e in parte della « Cetra » e della « Fonit ».

La C.G.D. è diretta, da un giovanissimo triestino, Ferruccio Ricordi, che, sotto il nome d'arte di Teddy Reno, avrete sentito recentemente come cantante, alla radio, con le orchestre di Nicelli e di Kramer (voce e stile alla Crosby con un pizzico di Sinatra): produzione polarizzata attorno alle canzoni di successo, italiane, americane (del Nord e del Sud), francesi.

La «Celson» è diretta da altri due giovanissimi, i fratelli Gurtler, di origine svizzera. Repertorio eclettico: dal pianoforte di Vidusso alla tromba «be-bop» di Dizzy Gillespie, il jazzista negro d'avanguardia che ha già fatto versare molto inchiostro anche alle terze pagine di alcuni nostri quotidiani. Ma c'è più Gillespie che Vidusso. *Et pour cause*. I Gurtler si sono assicurati le matrici di alcune fra le più interessanti fra le molte marche nuove che anche agli Stati Uniti hanno cominciato a congestionare il mercato, fin dagli anni della guerra: la Dial, la Keynote, la Manor, la Vox, la King Jazz. Jazz in abbondanza e di qualità davvero eccellente.

La risposta all'offensiva è una bordata di 112 colpi, scusate, di 112 faccie — fra canzoni e pezzi jazzistici — sparata dalla Fonit con un nutrito catalogo Decca (un po' meno moderno e meno selezionato del catalogo Celson); mentre anche la Odeon, attraverso la consorella Parlophone), si difende bene contrapponendo grossi cali bri d'oltre Oceano.

Nonostante tutto, però, la « Vie en rose » resta sempre uno dei dischi più venduti.

Nota bene: il direttore della C.G.D., benchè omonimo non ha nulla a che fare con la Casa editrice Ricordi. Che però — avvenimento da non ignorare — abbandonando gli scrupoli (ingiustificati, secondo noi) che l'avevano indotta a tenere entro limiti abbastanza severi le proprie edizioni di musica leggera ha costituito una nuova casa editrice, la R.R.R. (Radi Record Ricordi) che stampa delle belle canzoni italiane, dei tanghi argentini originali e molte belle e meno belle canzoni nordamericane, soprattutto da film, avendo stipulato un accordo con la Warner Bros.

Giancarlo Testoni

PROPA

3

son le cose che piacciono a me

mou CUBIK

Crema da tavolo

mou CUBIK

Crema da tavola

BONBON Ghiaccio Menta

ELAH

VEGNI

Film

Gene Tierney

come la vedremo in « Ribelle del sud »
(Union Film).



“FILM”, PRESENTA:

GIORNALE PARLATO

(La scena rappresenta il « foyer » dell'Odeon di Milano, tra il secondo ed il terzo atto di un importante « première ». Lucj (e Lucy Cella), visetti di belle figliole e visoni di signore grasse, maldicenze, commenti e l'immancabile Sonia Marcovitch).

LA SIGNORA X (avrete la possibilità di conoscerne le esatte generalità, inviando lire diecimila alla amministrazione di « Film »; veste un Christian Dior con cappia di volpi bianche). Oh, io sono très fatiguée! I concerti del Nuovo, le premières, le cronache del processo Lo Verso, i cocktail-party: è un verro tour

de force! (L'accento squisitamente boulevardier rivela un indubio blasone; nel 1939, infatti, la signora X faceva la bottegaia a Cernusco sul Naviglio).

GUIDO BOSSI (attraversa il « foyer », calcolando a mezza voce il « bordereau » della serata). ...e tre diciotto; diciotto e trenta, quarantotto: 480.000 lire! E poi dicono che c'è la crisi del teatro: capiss nagott! (Fregandosi le mani soddisfatto, si allontana insieme all'erculeo Raoul Radice dell'« Europeo »).

DINO FALCONI (altro « peso massimo » del giornalismo). Sa-

rebbe come dire: gli alti e i bossi della vita...

NINO NUTRIZIO (l'uomo che si nutre prevalentemente di calcio e di polemiche congressuali). Ma sicuro! Ci volevano delle novità: e chi più adatto di Novo per rinnovare la Nazionale? Era un pezzo che Pozzo faceva il pazzo, e in giro c'era puzzo di sconfitte. Bisognava decidersi; tanto, morto un Papa fatto un altro!

BERNARDO PAPA (che è riuscito ad afferrare soltanto le ultime parole). Fa presto a dirlo, lei! Però vorrei vederla nei miei panni!

NINO NUTRIZIO (candido). Commendatore, credo che mi andrebbero stretti!

ACHILLE CAMPANILE (per non essere da meno del collega Falconi). E così la battaglia or-

nitologico-teatrale prosegue vittoriosamente su tutto il fronte: dopo Il corvo, Il gabbiano; e ancora Il gabbiano non era stato messo a tacere, che già si sentiva in giro La voce della tor-tora. A quando, dunque, La raudedine del pappagallo?

(Tutti ammutoliscono. Il C. 3 di Vassena ringrazia la Provvidenza di essere definitivamente affondato. Lo stesso Campanile che, a dispetto del cognome, non può vantare un'eccessiva statura, è così confuso e pentito che si fa piccino piccino, scomparendo addirittura alla vista degli astanti).

ORIO VERGANI (a Renato Simoni). Credimi, che la crisi del teatro dipende tutta dalla nuova generazione degli autori. Sì, sono i giovani inetti.

SILVIO GIOVANINETTI (ovverossia l'unico autore italiano che, in questa stagione, è riu-

scito a sfondare). Dimmi, ce l'hai con me?

ORIO VERGANI: Ma ti pare? Quando tra il tuo Abisso e la restante produzione italiana c'è addirittura un abisso!

(Entra a questo punto Sergio Tofano, detto anche il Brusadelli del teatro di prosa. Ha i segni del terrore impressi sul volto. Tutti si affollano intorno a lui, chiedendo spiegazioni).

STO (affranto). Col pretesto che, da qualche tempo, tutti i giorni guadagno un miliardo, c'è la Tributaria — capite? — che mi perseguita giorno e notte.

TUTTI: La Tributaria! Aiuto! (Fuggono precipitosamente, mentre qualcuno — all'uscita — ne approfitta per vendere a prezzi di borsa nera le marche per la tassa sull'entrata).

Il regista